

<u>1.</u>	<u>I teorici</u>	
<u>1.1.</u>	<u>Bakunin (ovverosia della fonte)</u>	5
<u>1.2.</u>	<u>Fabbri (ovverosia della maturità)</u>	8
<u>1.3.</u>	<u>Berneri (ovverosia dell'innovazione)</u>	11
<u>2.</u>	<u>I fatti</u>	7
<u>2.1.</u>	<u>Comune di Parigi (1871; l'improvvisazione)</u>	14
<u>2.2.</u>	<u>Ucraina (1917-1921; l'idea)</u>	17
<u>2.3.</u>	<u>Spagna (1936-1939; il progetto)</u>	20
<u>3.</u>	<u>Perché comunisti: cosa ci accomuna alla sinistra</u>	24
<u>3.1.</u>	<u>Metodo (materialismo storico)</u>	26
<u>3.2.</u>	<u>Le classi (gli attori)</u>	28
<u>3.3.</u>	<u>Lotta di classe (antagonismi)</u>	30
<u>3.4.</u>	<u>La società di liberi ed eguali (comunismo)</u>	33
<u>4.</u>	<u>Perché anarchici: cosa ci divide dalla sinistra</u>	35
<u>4.1.</u>	<u>Le lotte nello Stato borghese</u>	35
<u>4.2.</u>	<u>La lotta politica e la lotta sociale</u>	38
<u>4.3.</u>	<u>Il ruolo dell'avanguardia</u>	40
<u>4.4.</u>	<u>Lo Stato</u>	41
<u>4.4.1.</u>	<u>Il problema della classe dominante</u>	42
<u>4.4.2.</u>	<u>La difesa della rivoluzione</u>	44
<u>4.4.3.</u>	<u>La gestione dell'economia</u>	46
<u>4.4.4.</u>	<u>L'estinzione dello Stato</u>	49
<u>4.4.5.</u>	<u>La dittatura e la burocrazia</u>	51

5. Perché comunisti anarchici: cosa ci distingue dagli anarchici **55**

<u>5.1.</u>	<u>L'organizzazione</u>	57
<u>5.2.</u>	<u>Il dualismo organizzativo</u>	59
<u>5.2.1.</u>	<u>L'organizzazione di massa non è una fotocopia</u>	63
<u>5.2.2.</u>	<u>L'organizzazione politica non fa solo propaganda</u>	67
<u>5.3.</u>	<u>Lo Stato e la collettività</u>	69
<u>5.4.</u>	<u>I mezzi</u>	72
<u>5.5.</u>	<u>La testimonianza</u>	74
<u>5.6.</u>	<u>Il programma</u>	78
<u>5.6.1.</u>	<u>Analisi di fase</u>	79
<u>5.6.2.</u>	<u>Il gradualismo</u>	81
<u>5.6.3.</u>	<u>Le alleanze</u>	82

6. Appendici

<u>6.1.</u>	<u>Appendice 1: Materialismo storico e materialismo dialettico</u>	83
<u>6.2.</u>	<u>Appendice 2: Comunismo anarchico e comunismo libertario</u>	86
<u>6.2.1.</u>	<u>Materialismo storico come strumento di analisi della realtà</u>	
<u>6.2.2.</u>	<u>Dualismo organizzativo</u>	
<u>6.2.3.</u>	<u>Comunismo anarchico e comunismo libertario oggi</u>	

7. Per saperne di più

Anarchici, CP, Firenze 1998.

Capitolo 5.6.1.

1. *******, *Ai compagni sulla Cina*, CP, Firenze 1972.
2. LUIGI DI LEMBO, SAVERIO CRAPARO, GIANCARLO LEONI, PASQUALE MASCIOTRA, MARCO PAGANINI, GIOVANNI CIMBALO, *Ai compagni su: capitalismo ristrutturazione e lotta di classe*, CP, Firenze 1975.
2. FEDERAZIONE DEI COMUNISTI ANARCHICI (a cura Ufficio Studi), *Equivoco Globalizzazione*, Quaderni di *Alternativa Libertaria*, n. 13.

Capitolo 5.6.2.

1. MAURIZIO ANTONIOLI, *Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo*, in *Ricerche Storiche*, a. XIII, n° 1, gennaio-aprile 1943, ESI, pp.151-204.

Capitolo 5.6.3.

1. NINO MALARA, *Antifascismo anarchico 1919-1945*, Sapere 2000, Roma 1995.
2. ADRIANA DADÀ, *Gli anarchici italiani fra guerra di classe e reazione*, in *Storia della Società Italiana*, vol. 21 *La disgregazione dello stato liberale*, Teti, pp. 375-406 e 528-529.

1. GEORGE WOODCOCK, *L'anarchia*, Feltrinelli, Milano 1973³.

Capitolo 5.2.

1. MAURIZIO ANTONIOLI (a cura di), *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, CP, Firenze 1978.
2. *Lettura di Bakunin*, supplemento a *Umanità nova* del n. 28, a. 56, 1976

Capitolo 5.2.1.

1. U.C.A.T., *I comunisti anarchici e l'organizzazione di massa*, CP, Firenze 1984.

Capitolo 5.2.2.

1. ***. *Autonomia e organizzazione*, CP, Firenze 1975.
2. FEDERAZIONE DEI COMUNISTI ANARCHICI, *La Teoria dei comunisti anarchici*, Quaderni di *Alternativa Libertaria*, fuori programma.

Capitolo 5.3.

1. FEDERAZIONE DEI COMUNISTI ANARCHICI (a cura Ufficio Studi), *Quel che è stato ... è Stato*, Quaderni di *Alternativa Libertaria*, n. 14.

Capitolo 5.4.

1. WILHELM REICH, *Analisi del carattere*, Sugar, Milano 1973.

Capitolo 5.5.

1. GEORGES FONTENIS, *Manifesto dei Comunisti Libertari*, ORA, Bari 1977.

Capitolo 5.6.

1. FEDERAZIONE DEI COMUNISTI ANARCHICI, *Il "programma minimo" dei Comunisti Anarchici – Atti del V° Congresso della Federazione dei Comunisti*

1.I teorici

Il comunismo anarchico non è il puro frutto di un'avventura intellettuale, non è il parto, seppur geniale, di alcuni individui che al riparo dal tumulto della storia hanno meditato sui destini dell'umanità, non è la risposta, generosa, di pochi utopisti ai mali della società contemporanea ed alla sua patente ingiustizia o la ricerca di un ideale di perfezione che soddisfi il bisogno di armonia di menti necessitanti un'elucubrazione astratta. Il comunismo anarchico nasce dalle lotte e nelle lotte del proletariato e, quindi, ha poco da spartire con l'aspirazione innata dell'uomo ad un'organizzazione sociale meno iniqua; da ciò discende che non ne recheremo le radici nei sistemi filosofici più o meno antichi (seppure essi possano aver fornito spunti importanti di riflessione, come per altro ad altre forme di pensiero politico nate nello stesso intorno di tempo, quali il marxismo o l'ideologia liberale) ma ci soffermeremo soltanto sulla stratificazione di idee sedimentate in una delle componenti del movimento operaio e proletario a partire dalla I^a Internazionale (1864) ad oggi.



Tutto ciò, però, non significa che non siano esistiti alcuni individui che con la propria riflessione abbiano portato contributi fondamentali alla costruzione di quel complesso ideologico che individuiamo col nome di comunismo anarchico e ad essi dedicheremo un breve cenno, con tre premesse. La prima è che nessuno di essi è stato un semplice pensatore che abbia osservato dall'esterno l'evolversi degli eventi della lotta di classe,

oppure abbia ricoperto un ruolo dirigente che lo abbia caricato del compito esclusivo di fornire linea politica e proposta di analisi; tutti hanno militato a tempo pieno nelle vicende quotidiane del movimento e per questo il loro contributo è spesso frammentario, affidato ad articoli estemporanei, a pamphlet scritti di getto sotto l'urgenza degli eventi, a riflessioni iniziate e non portate a termine: il loro pensiero, seppure non è, perciò, sempre sistematicamente esposto in opere di largo respiro e decennale elaborazione, ha pur tuttavia una propria coerenza, un filo conduttore che va ricostruito con pazienza e fatica, anche se questa circostanza è causa non ultima delle diversità delle interpretazioni cui da sempre va incontro.

La seconda premessa è che quelli qui ricordati non sono gli unici pensatori che il comunismo anarchico possa vantare e che altri ve ne sono di grande profondità di analisi e proposta. Soltanto ci preme sottolineare, con i loro nomi, coloro che hanno segnato svolte significative ed imprescindibili nell'evoluzione della teoria comunista anarchica.

La terza premessa, infine, è che non si stupiscano alcuni di non trovare, nella succinta silloge proposta, nomi classici di ogni storia dell'anarchismo (William Godwin, Pierre-Joseph Proudhon, Pëtr Alekseevič Kropotkin, etc.) o compagni che tanto hanno meritato nella storia del movimento comunista anarchico in particolare (Emile Pouget, Errico Malatesta, Néstor Ivánovič Mačnò, etc); i primi perché rappresentano filoni di pensiero che spesso si discostano molto dal comunismo anarchico ed i secondi in quanto, pur nel rigore generale del loro sistema di pensiero, non hanno costituito quelle poche pietre miliari che si intende qui mettere in evidenza, lasciando ad altra sede una trattazione sistematica e diacronica (in cui i meriti di ogni riflessione vengano

L'introduzione all'opuscolo è ora riprodotta in MICHAEL BAKUNIN, *Opere complete*, voll. VI, Edizioni Anarchismo, Catania 1985, pp. 278-281.

2. IDA METT, *1921: la rivolta di Kronštadt*, Partisan, Roma 1970.
3. ISRAEL GETZLER, *L'epopea di Kronštadt*, Einaudi, Torino 1982.

Capitolo 4.4.2.

1. EDWARD HALLET CARR, *Storia della Russia sovietica*, vol. I, *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, Torino 1964.

Capitolo 4.4.3.

1. ANNA MICHAILOVNA PANKRATOVA, *I consigli di fabbrica nella Russia del 1917*, Samonà e Savelli, Roma 1970.
2. ***, *Il libro del signore di Shang*, Adelphi, Milano 1989.

Capitolo 4.4.4.

1. ARTHUR LEHNING, *Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa*, L'antistato, Cesena 1973

Capitolo 4.4.5.

1. AA.VV., *Un'analisi nuova per la strategia di sempre*, L'antistato, Cesena 1973.
2. AA.VV., *I nuovi padroni*, Antistato, Milano 1978.
3. GUIDO MONTANA, *La rivoluzione egualitaria post-industriale*, Silva, Roma 1971.

Capitolo 5.

1. ERRICO MALATESTA, *La rivoluzione in pratica*, in *Umanità Nova*, 7 ottobre 1922. Ora in ERRICO MALATESTA, *Scritti scelti*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 173-177.

Capitolo 5.1.

pp. 142-146.

Capitolo 3.2.

1. ENZO CAMPELLI, *Classe coscienza di classe in Proudhon*, Altamurgia, Ivrea, 1974.

Capitolo 3.3.

1. VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV (LENIN), *Che fare?*, Einaudi,, Torino 1971.

Capitolo 3.3.

1. VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV (LENIN), *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Capitolo 4.1.

1. KARL MARX, FRIEDERICH ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1971.
2. FERDINAND LASSALLE, *Il Signor Bastiat-Schulze von Delitzsch. Il Giuliano Economico ossia Capitale e Lavoro*, Libreria Editrice, Milano s.d. (ma 1925), ristampa anastatica Samonà e Savelli, Roma 1970.

Capitolo 4.2.

1. LOUIS-AUGUSTE BLANQUI, *Scritti e materiali I (1830-1848)*, Isonomia, Padova 1988.

Capitolo 4.3.

1. ERICO MALATESTA, *Al Caffè*, Centro documentazione anarchico -La Fiaccola, Torino 1978.

Capitolo 4.4.

1. LEV DAVIDOVIČ BRONSTEIN (TROTSKIJ), *La rivoluzione tradita*, Samonà e Savelli, Roma 1972

Capitolo 4.4.1.

1. ***, *L'Alliance de la démocratie socialiste et l'Association internationale des travailleurs*, London 1873.

messi nella giusta luce) dell'evoluzione della teoria del comunismo anarchico.

1.1. Bakunin (ovverosia della fonte)

Michail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876) rappresenta nella storia delle idee anarchiche una tappa fondamentale e sicuramente la base di ogni anarchismo di classe. La vita avventurosa, unita alla scarsa propensione per la sistematicità, fa sì che per lui valga totalmente quanto affermato poco sopra circa la necessità di una ricostruzione faticosa del suo sistema di pensiero, pure coerente e organico. Gli spunti disseminati in brevi opuscoli, articoli, lettere, annotazioni, etc. sono quasi sempre il supporto alle analisi del momento e sono quindi stati soggetti ad essere utilizzati per le cause più disparate, in quanto mai raccolti in una trattazione che ne chiarisse univocamente la collocazione. Pure, una lettura attenta non dovrebbe dare adito a soverchi equivoci (se non voluti); come detto, però, tale compito viene lasciato ad altre occasioni, per soffermarsi, in questa sede, solo a rintracciare gli snodi fondamentali della sua riflessione al fine della costruzione della teoria comunista anarchica.

Già nella sua impostazione sono presenti, infatti, i tratti distintivi di questa teoria, e più precisamente: l'assetto della società da costruire, il ruolo dell'avanguardia, il dualismo organizzativo e la necessità di una strategia rivoluzionaria che partisse dalla conoscenza dei rapporti economici e di classe della situazione reale che ci si trova a vivere. Ognuno di questi argomenti verrà trattato in seguito. Qui si intende solo mettere in evidenza il contributo alla loro definizione da parte di Bakunin.

Per opera sua l'anarchismo esce dalle secche protoanarchiche di Godwin e Proudhon, si affranca dal mito dell'individuo e della sua libertà garantita dal possesso, per divenire autenticamente collettivista e, in prospettiva, comunista. La società futura immaginata è federalista, basata sulla libera unione di comuni su basi locali e comuni di produzione, antigerarchica, ma non ha più, come per Proudhon, la propria cellula fondamentale nel nucleo familiare dell'artigiano, orgoglioso della conoscenza del proprio mestiere e proprietario dei mezzi di produzione necessari: questi ultimi invece vengono considerati, di necessità, gestiti dalla collettività attraverso associazioni funzionali alla produzione e al consumo.

Il ruolo dell'avanguardia nel processo rivoluzionario è stato un pensiero fisso per Bakunin. *Se le sollevazioni popolari di Lione, Marsiglia e di altre città della Francia sono fallite, è per mancanza di organizzazione [...]*. Per lui l'organizzazione deve essere formata da individui coscienti dei fini, concordi e quindi deve risultare quanto mai coesa. Il gusto della cospirazione, connotato al suo impulso romantico, e la necessità della clandestinità, con tutta evidenza necessitato dall'epoca dello svolgimento dei fatti, lo spinsero ad una concezione dell'organizzazione molto rigida fino ad eccessi, inaccettabili non solo dagli anarchici, ma persino dai marxisti più integralisti di cui si possa avere esperienza; per convincersene basta leggersi alcune pagine dell'opuscolo *Agli ufficiali dell'esercito russo*. Ma seppure queste punte estreme, concepite anche sotto l'influenza di Sergej Gennadievč Necaev, sono quasi folcloristiche, resta il fatto che sempre Bakunin ha concepito l'organizzazione dei militanti coscienti della lotta di classe (i comunisti anarchici) come una struttura democratica nell'assumere le decisioni, ma disciplinata, e

soviet, l'autogestione, CP, Firenze 1978.

6. LUIGI FABBRI, *Dittatura e rivoluzione*, L'antistato, Cesena 1971.
7. ***, *Platéforme d'organisation Générale des Anarchiste – Project*, Parigi 1926. Ora in GINO CERRITO, *Il ruolo ... cit*, pp. 263-292. Pubblicata sotto il titolo di *La Piattaforma dei comunisti anarchici*, nei *Quaderni di Alternativa libertaria* (Fuori programma), 2001.

Capitolo 2.3.

1. JOSÉ PEIRATS, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, voll. 1-4, Antistato, Milano 1977.
2. CAMILLO BERNERI, *Guerra di classe in Spagna (1936-1937)*, RL, Pistoia 1971.
3. H. E. KAMINSKI., *Quelli di Barcellona*, Il saggiaiore, Milano 1966.

Capitolo 3.

1. ETTORE ZOCCOLI, *L'anarchia*, Bocca, Torino 1907.

Capitolo 3.1

1. KARL MARX, FRIEDERICH ENGELS, *La sacra famiglia*, IV, 4 (Marx), in KARL MARX, FRIEDERICH ENGELS, *Opere complete*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972.
2. KARL MARX, *Tesi su Feuerbach*, in KARL MARX, FRIEDERICH ENGELS., vol. IV, *cit*.
3. KARL MARX, FRIEDERICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, I, 1, I, 3, in KARL MARX FRIEDERICH, ENGELS, *Opere complete*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972.
4. KARL MARX, *Manoscritti economici filosofici del 184-4*, Einaudi, Torino 1970.
5. PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Sistema delle contraddizioni economiche. Miseria della filosofia*, Anarchismo, Catania 1975.
6. ***, *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, Società Editrice de L'Unità, Roma 1945,

3. LUIGI FABBRI, *Dittatura e rivoluzione*, L'antistato, Cesena 1971.
4. GINO CERRITO, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, RL, Catania 1973.

Capitolo 1.3.

1. AA.VV., *Atti del Convegno di studi su Camillo Berneri*, La cooperativa Tipolitografica, Carrara 1979.
2. CAMILLO BERNERI, *Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937*, Milano 1964.
3. CAMILLO BERNERI, *Il federalismo libertario*, La Fiaccola, Ragusa 1992.

Capitolo 2.

1. ADRIANA DADÀ, *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito*, Teti, Milano 1984.
2. G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, Voll.I-V, Laterza, Bari 1972.

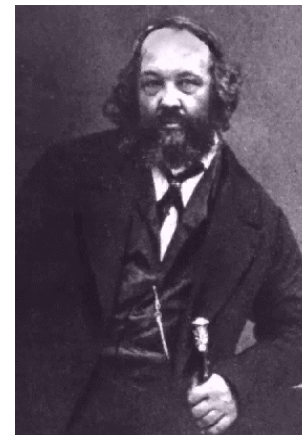
Capitolo 2.1.

1. PROSPER-OLIVIER LISSAGARAY, *La Comune di Parigi*, Feltrinelli, Milano 1973³.
2. MICHAÏL BAKUNIN, *La Comune e lo Stato*, La nuova sinistra, Roma 1970.
3. KARL MARX, *La guerra civile in Francia*, Samonà e Savelli, Roma 1970.

Capitolo 2.2.

1. PËTR ARSINOV, *La rivoluzione russa in Ucraina*, Sapere, Milano 1972.
2. VSEVOLOD MIKHAILOVIC EICHENBAUM (VOLIN), *La rivoluzione russa*, Samonà e Savelli, Roma 1970 (ristampa anastatica dell'edizione RL, Napoli 1950).
3. ARTHUR LEHNING, *Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa*, L'antistato, Cesena 1973.
4. PAUL AVRICH, *L'altra anima della rivoluzione*, Antistato, Milano 1978.
5. ALEXANDRE SKIRDA (a cura di), *Gli anarchici russi, i*

dove i ruoli che ciascuno ricopre corrispondono alle assunzioni di responsabilità indispensabili al suo funzionamento ed alla sua efficacia; e questo senza perdersi in sofismi circa la necessità di ogni individuo alla libertà di azione, che tanto hanno nuociuto allo sviluppo del movimento anarchico. Ciò per due buoni motivi. Il primo è che la scelta della militanza è volontaria e, di per sé, comporta la chiarezza delle regole attraverso le quali l'organizzazione sviluppa la propria azione rivoluzionaria e di conseguenza la loro condivisione. La seconda è che l'organizzazione politica non è, per Bakunin, la prefigurazione della società futura, la quale si deve permeare sulla vita delle masse, e quindi non deve prefigurare nel suo funzionamento alcunché, ma solo rispondere ai compiti che essa si propone con il massimo di efficienza.



Questo rimanda alla terza caratteristica fondamentale del pensiero bakuniniano: la netta separazione tra l'organizzazione politica e quella del proletariato. La prima, cosciente dei fini, organizzata disciplinata è l'anima della rivoluzione, quella che ne orienta l'evoluzione, che la promuove e la sostiene. La seconda è quella che, accogliendo tutti gli sfruttati, fa la rivoluzione e costruisce la società di liberi ed eguali, percorrendo un cammino non breve attraverso l'inevitabile caos iniziale. In questa distinzione non vi è alcun dirigismo blanquista (diremmo oggi leninista), in quanto l'organizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria non ha

un ruolo se non all'interno dell'organizzazione complessiva dei lavoratori e non si sostituisce mai ad essi nelle decisioni da prendere: si limita a cercare di orientare le masse nel loro cammino rivoluzionario.

Per far ciò la struttura politica dell'avanguardia rivoluzionaria non deve solo enunciare principi, tanto giusti quanto sterili; deve avanzare proposte concrete, legate al tempo ed al luogo dove si svolge la sua azione. Ciò significa analizzare il contesto storico in cui ci si trova ad operare, come Bakunin fece mirabilmente analizzando la situazione italiana e suggerendo le mosse a suo avviso utili da fare nelle lettere agli internazionalisti italiani indirizzate a Celso Ceretti. Tutto ciò senza sottostimare aspetti in apparenza accessori, ma fondamentali nel conferire efficacia all'azione dell'organizzazione, quali il finanziamento ed il reperimento delle risorse che rendono possibile la sua stessa esistenza.

Questi quattro principi, avanzati per la prima volta con chiarezza proprio da lui, non lasceranno mai più l'evolversi della teoria dei comunisti anarchici e ne costituiranno l'ossatura permanente.

1.2. Fabbri (ovverosia della maturità)

Luigi Fabbri (1877-1935) ha avuto una vita molto meno avventurosa di quella di Bakunin, ma ha militato tutta la vita sia nel movimento anarchico specifico, sia nelle organizzazioni del movimento operaio. Il suo nome, anche per militanti anarchici di vecchia data, è spesso oscurato da quello del contemporaneo Malatesta. Ma senza nulla togliere all'importanza del ruolo di anima, anche teorica, del movimento giocata da quest'ultimo (si pensi alla chiarezza con cui affrontò il dibattito sul ruolo del sindacato col francese Pierre Monatte al Congresso di Amsterdam del 1907), quella di

comunismo anarchico; definire insieme le tappe del processo organizzativo che deve portare i comunisti anarchici ad un confronto tendente a far sì che ogni organismo territoriale porti nell'intervento una strategia legata ad una teoria comune ed omogenea.

7. Per saperne di più

Capitolo 1.

1. DANIEL GUERIN, *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Savelli, Roma 1974.
2. AA.VV. *Anarchici e anarchia, Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971.

Capitolo 1.1.

1. MICHAÏL BAKUNIN, *Opere complete*, voll. I-VII (è previsto un ottavo non ancora pubblicato), Edizioni Anarchismo, Catania 1976-1993. Si tratta della traduzione italiana (non sempre perfetta) dell'edizione delle opere complete di Bakunin pubblicata ad Amsterdam dall'INTERNATIONAAL INSTITUUT VOOR SOCIALE GESCHIEDENES, a cura di ARTHUR LEHNING.
2. EDWARD HALLET CARR, *Bakunin*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1977.
3. JEANNE-MARIE, *Michel Bakounine*, Noir, Genève 1976.

Capitolo 1.2.

1. LUIGI FABBRI, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP, Firenze 1975.
2. LUIGI FABBRI, *La controrivoluzione preventiva*, Collana Vallera, Pistoia 1975.

deleterii si mescolano in vario modo.

La crisi di queste organizzazioni e delle altre formatesi nel frattempo a sinistra del PCI, l'insufficienza del movimento anarchico nel riscoprire le proprie genuine origini comuniste anarchiche della sua teoria e pratica politica, danno vita a una massa di personale politico che individua nei comportamenti spontanei delle masse il vero potenziale rivoluzionario. Nasce l'area dell'autonomia in cui confluiscono membri del disciolto Potere Operaio, transfughi delle varie organizzazioni politiche neoleniniste e una parte consistente (Kronstadt di Napoli, FCL di Roma, ecc.) di quei gruppi anarchici, che avevano tentato una riscoperta del comunismo anarchico passando per la riproposta critica della Piattaforma, ma che avevano ben presto abbandonato, allo stesso modo dei GAAP, il terreno dell'anarchismo per quello più ibrido e meno *compromettente* del comunismo libertario.

In quest'area il termine comunista libertario da sinonimo di comunismo anarchico, come era nel mondo fino agli anni quaranta, prende connotazioni diverse, viene a designare una teoria nella quale l'analisi del ruolo dell'organizzazione specifica, dell'organizzazione di massa e dei loro rapporti non coincide più con la teorizzazione e la pratica comunista anarchica. Si introducono nell'analisi elementi marxisti come l'inevitabilità del crollo del capitalismo giunto al suo massimo sviluppo, l'automaticità delle lotte rispetto alla fase economica, la visione della crisi attuale come crisi ultima del capitale.

Tutto ciò premesso, è oltremodo necessario evitare gli errori sin qui commessi; verificare al di là delle denominazioni i contenuti che le sigle sottendono; ritrovare il legame con il patrimonio di analisi del co-

Fabbri fu una posizione più coerente, meno venata di un generico umanesimo dal sapore tendenzialmente interclassista, più attenta al ruolo dell'organizzazione politica. Si può affermare che Fabbri abbia portato alle sue logiche conseguenze gli spunti che Bakunin aveva elaborato durante la sua militanza nella I^a Internazionale, fornendo alla teoria un quadro completo ed autoconsistente, pressoché definitivo. Due argomenti per tutti.

Il ruolo dell'organizzazione di massa (o sindacato) fu per Fabbri sempre definito chiaramente, quale agente unico ed insostituibile della rivoluzione, ma anche, necessariamente, come luogo unico dell'apprendistato rivoluzionario del proletariato tutto. Per questo essa non può astrarsi troppo dai livelli di coscienza espressi dalle masse reali, pena trasformarsi nell'immagine virtuale che l'avanguardia si fa di un movimento rivoluzionario, frutto del desiderio e non della realtà dello scontro di classe.

Coloro degli operai che hanno convinzioni determinate [...] in seno alle organizzazioni di classe, devono pensare che lì dentro non tutti condividono le loro idee e che perciò, per rispetto alle opinioni e libertà altrui, hanno il dovere di mantenere il patto per cui le organizzazioni sono sorte, lavorando attorno agli scopi comuni e senza volerle trascinare a servire scopi speciali – anche creduti buoni, ma che non corrispondono al desiderio degli altri. Da ciò la condanna di qualsiasi scissione dentro l'organizzazione operaia (anche quella che all'epoca vi-



de la nascita dell'Usi, financo se questa fu il frutto delle *male arti dei riformisti*). A fianco dell'organizzazione di massa egli prevedeva la presenza di un'organizzazione politica strutturata e coesa, tant'è che nel primo dopoguerra fu tra i promotori dell'UCAd'I (Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia), prima che la spinta unanimista di Malatesta lo spingesse alla formazione dell'UAI (Unione Anarchici Italiani).

Quando, nel 1926, il movimento anarchico internazionale fu scosso dalla proposta organizzativa elaborata da alcuni rifugiati russi a Parigi (Machnò, Ida Mett, Pëtr Arsinov, etc.), la *Platéforme d'organisation Générale des Anarchiste – Project*, e molti militanti di grande prestigio urlarono allo scandalo per i toni ritenuti troppo dirigisti della stessa, Fabbri prese una posizione molto responsabile, riconoscendo che essa metteva *sul terreno della discussione una quantità di problemi inerenti al movimento anarchico, al posto degli anarchici nella rivoluzione, all'organizzazione dell'anarchismo nelle lotte, eccetera, che devono essere risolti, altrimenti la dottrina anarchica non continuerà a rispondere alle esigenze crescenti della lotta e della vita sociale nel mondo contemporaneo*.

È, infine, da ricordare la lucidità di analisi che gli permise per primo di prevedere con chiarezza gli sviluppi della rivoluzione russa da poco avvenuta e la natura controrivoluzionaria dell'imminente regime fascista.

smo libertario quale prodotto di sintesi fra anarchismo e marxismo per come lo conosciamo oggi.

Alla situazione i GAAP dettero uno sbocco nel 1956 confluendo insieme ad altri raggruppamenti marxisti in Azione Comunista, formazione politica che sopravviverà come unico raggruppamento di sinistra al Pci fino al 1961, quando cominceranno a formarsi in Italia i primo gruppi marxisti-leninisti. A partire da quell'anno l'area extraparlamentare a sinistra del Pci riceve sempre nuovi contributi. Un gruppo di intellettuali e sindacalisti danno vita ad una rivista, *Quaderni Rossi*: sotto la guida egemone di un intellettuale, Raniero Panzieri, inizia la riscoperta delle esperienze spontanee di classe. Il Partito Socialista di Unità Proletaria, nato da una scissione a sinistra del Psi si preoccupa di raccogliere e indirizzare questa esperienza, dando modo ad intellettuali e sindacalisti di pubblicare *Classe Operaia* (1964-66). Si verifica così la saldatura fra marxisti ormai coscienti dell'insufficienza del marxismo classico nell'affrontare i problemi posti dalla lotta di classe e vecchi compagni di provenienza sindacalista e comunista anarchica.

Nel 1968 il maggio francese incomincia a produrre i suoi effetti sulla situazione italiana, che fino a quell'epoca aveva seguito uno sviluppo proprio. La presenza del personale politico di cui finora si è parlato si fa sentire, poiché esso è il solo giunto in qualche modo preparato allo scontro. Nascono il Potere Operaio di Pisa e, da una scissione di questo, Potere Operaio, Lotta Continua, il Centro Carlo Marx. In queste organizzazioni (fatta eccezione per il Carlo Marx, che nel 1975 confluisce nel Pci su posizioni di estrema destra), leninismo e spontaneismo fra i più

dell'anarchismo (dalla I^a Internazionale, all'anarcosindacalismo, alla lotta per la rivoluzione in Spagna).

L'esperienza dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) fu molto importante per il movimento anarchico e proletario, produsse materiale teorico e di intervento degno di attenzione. Sul piano internazionale i GAAP si collegarono con l'Organisation Pensée et Bataille (OPB) che sviluppava in Francia un'azione simile. Insieme a questa organizzazione i GAAP dettero vita all'Internazionale Comunista Libertaria che ebbe vita effimera.

L'errore fondamentale di questi compagni fu quello di non capire la necessità di riallacciarsi idealmente, metodologicamente, praticamente all'eredità storica del comunismo anarchico. Il crederci qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso ha fatto perdere loro quel prezioso retroterra storico ricco di esperienze e di analisi che avrebbe potuto garantire loro un legame con le masse, quale componente storica essenziale del movimento operaio e contadino. L'aver lasciato ad altri il monopolio e il dominio di quest'area, l'aver lasciato i revisionisti dell'anarchismo padroni del campo, costituisce il loro più grosso errore storico e politico. La perdita progressiva della propria identità politica non è che una conseguenza diretta di questa scelta. Il loro esaurirsi come militanti rivoluzionari non è altro che la conseguenza di aver perduto ogni legame con l'area anarchica e con quel bagaglio culturale e di esperienze di lotte patrimonio dei comunisti anarchici. Come era inevitabile il progressivo isolamento produsse l'isterilimento dell'organizzazione, che, schiacciata fra l'anarchismo revisionista e il marxismo altrettanto revisionista, produsse il comuni-

1.3. Berneri (ovverosia dell'innovazione)

Camillo Berneri (1897-1937) è il rappresentante dell'ultima generazione dei teorici dell'anarchismo militante, un anarchismo all'apice del proprio sviluppo. Le cesure della guerra di Spagna, con la perdita di una parte rilevante del quadro attivo del movimento, dei fascismi, con la dispersione di un secolo di esperienze accumulate, e della guerra mondiale, con l'affermarsi dell'ordine mondiale bipolare e dell'eclisse di ogni alternativa al capitalismo che non coincidesse con il comunismo stalinista, non hanno ad oggi permesso il ricre-



arsi di un nuovo pensiero comunista anarchico. Pochi pensatori originali sono emersi (forse i soli Daniel Guérin e Murray Bookchin, il secondo dei quali parte da presupposti molto distanti dall'anarchismo di classe) e la rielaborazione della teoria ha subito un'interruzione di enorme gravità, al punto che la memoria dei presupposti stessi di un'impostazione contemporaneamente anarchica e comunista si è persa e si è reso necessario un suo faticoso recupero. Anche le capacità di analisi della realtà hanno subito una lunga battuta di arresto e solo recentemente si è trovato in Noam Chomsky un rappresentante di estrema lucidità, come non se ne vedeva da oltre mezzo secolo. Solo da un trentennio i lineamenti reali delle scaturigini del movimento anarchico e il suo essere una costola del proletariato, un'idea classista e non un vagheggiare utopistico di filosofi per-

si nei propri sofismi, è emerso dalle nebbie della disinformazione che ne aveva incrostato i connotati, deturpandolo.

Berneri ha dimostrato subito nel suo pensiero intolleranza nei confronti dei dogmi, soprattutto se questi provenivano da una sedimentazione di asserzioni accettate superficialmente e non sottoposte alle necessarie verifiche di validità. Un contributo il suo fortemente innovativo, quindi, e non legato a schemi preconcepiuti che finiscono sempre per creare barriere allo sviluppo dell'idea. Purtroppo la scomparsa precoce nella Barcellona rivoluzionaria, ad opera di sicari stalinisti, ha interrotto il suo sviluppo teorico (e, come si è visto, contemporaneamente quello di tutto il movimento nel suo complesso), per cui è più immediato cogliere le potenzialità della sua elaborazione originale (sempre nel solco dell'anarchismo di classe), di quanto non sia possibile individuare un corpus dottrinario compiuto. Gli spunti più interessanti sono da ricercarsi nell'analisi della società postrivoluzionaria, dei suoi assetti possibili, delle contraddizioni che essa si troverà ad affrontare ed a risolvere. La rivisitazione teorica di Berneri è foriera di sviluppi positivi ed era già necessaria all'epoca del suo operare, per diradare le nebbie, allora ormai incombenti, di una presunta ortodossia fatta di idee sterili all'agire quotidiano. Infine egli fu anche portatore di un *possibilismo*, cioè di una disponibilità al confronto e alla considerazione delle conquiste dell'oggi, che lo contraddistinsero nei confronti della palude di replicanti suoi contemporanei (che tanti epigoni conta ai nostri giorni), pur nella totale intransigenza nei principi informatori, che lo portarono, come detto, allo scontro con gli stalinisti fino a rendere necessaria dal loro punto di vista la sua eliminazione fisica: l'avversario che entrava nel merito delle questioni risultava loro pericoloso.

nista anarchica italiana, convivono nel dopoguerra due altre tendenze (anche se poi tutte si fondono in un'organizzazione di sintesi, la FAI):

- 1) la Federazione Comunista Libertaria Alta Italia, composta da comunisti, anarchici, ma anche da una notevole frangia più genericamente libertaria avvicinata con la Resistenza al movimento anarchico, e perciò non omogenea su una strategia e teoria di tipo comunista anarchico;
- 2) una minoranza, individualista, o non meglio definibile, manovrata da personaggi come Cesare Zaccaria e simili, che finirà per disorientare tutti i militanti su posizioni comuniste anarchiche, per soggiogarli ad una politica nullista. Dal Congresso di Carrara in poi quest'ultimi si impossessarono dell'organizzazione coprendo gli incarichi di controllo, e finendo per annientare la presenza del movimento su posizioni di classe e per spingere alcuni verso i partiti riformisti.

A questa sconfitta che il movimento comunista anarchico subisce nel dopoguerra e che si è protratto fino all'inizio degli anni settanta, reagisce una parte delle forze più giovani che ha fatto l'esperienza della Resistenza, che ha creduto alle parole d'ordine rivoluzionarie lanciate nel dopoguerra, e che, analizzando le cause della nullità politica del dopoguerra capisce che, oltre al legame con la classe sulla base della difesa degli interessi materiali e storici della classe, è mancato al movimento anarchico la ricostruzione di quei principi teorici e di quella tradizione di elaborazione che legasse il movimento alle esperienze

la sua area di influenza o alternativamente il luogo dove si riuniscono i proletari rivoluzionari e solo essi; cioè non è l'organizzazione di massa *rivoluzionaria*. Un tale organismo sarebbe una via intermedia tra partito e massa; in una prima ipotesi sarebbe solo un chiudersi da parte dell'organizzazione specifica, che farebbe così un'operazione idealistica, aspettando che il proletariato si accosti alla sua ideologia solo perché è più bella e più rivoluzionaria; forma di semplicismo dottrinario e di impotenza politica; in una seconda ipotesi sarebbe un luogo di confronto fra avanguardie, ridurrebbe e sterilirebbe il dibattito al suo interno e nasconderebbe una visione subalterna delle masse da civilizzare, incapaci di un'azione rivoluzionaria, puro e semplice esercito di manovra del vincitore dello scontro dialettico tra i *politicizzati*. Il confronto deve avvenire a livello più ampio e non al livello più alto; e solo a questo livello si verificherebbe l'efficacia delle linee elaborate dalle varie organizzazioni specifiche concorrenti.

6.2.3. Comunismo anarchico e comunismo libertario oggi

L'esperienza spagnola non passò senza lasciare tracce nel movimento anarchico italiano, seppure costretto ad una limitata attività a causa delle repressioni fasciste.

L'eredità della breve ma proficua vita dell'Unione Comunista Anarchica Italiana (poi UAI) viene raccolta nel 1943 dai gruppi che danno vita alla Federazione Comunista Anarchica Italiana.

Accanto a questa parte storica del movimento anarchico italiano che si riallaccia a tutta la tradizione comu-

2. I fatti

Come già fatto per i pensatori comunisti anarchici, anche per la storia del movimento anarchico di classe ci limiteremo solo a qualche accenno sommario ai fatti salienti, soprattutto in relazione alla loro rilevanza per l'approfondimento delle linee guida dell'impostazione teorica. Per i fondatori della teoria abbiamo fatto un florilegio ristretto, senza con questo negare importanza ad altri, anche consistenti, contributi; si è segnalato soltanto quelle che apparivano le svolte più rilevanti nella costruzione di un pensiero via via più autoconsistente, rinviando a testi specifici, sia per quanto concerne la trattazione sistematica del sistema teorico dei singoli personaggi presi in considerazione, sia il complesso di coloro che nell'arco di un secolo e mezzo hanno fornito contributi, spesso di assoluto rilievo.

Del pari la storia è ricca di episodi significativi, assolutamente da non trascurare; ed anche i pochi eventi qui presi in considerazione meriterebbero una trattazione molto più estesa e approfondita. Quello che in questa sede si intende mettere in rilievo sono solo le tappe più significative di un'evoluzione storica.

Solo una precisazione in premessa: tutti gli eventi storici rilevanti del movimento anarchico in generale sono frutto della sua componente di classe e non di quella che con tanta saccentza distribuisce patenti di ortodossia e scomuniche per chi non resta nel solco dei supposti sacri principi (che come abbiamo visto non hanno neppure un fondamento storico nella nascita dell'anarchismo). Dalla presenza, spesso determinante, nei momenti di svolta della lotta degli sfruttati verso la loro emancipazione, alla fondazione dei loro strumenti di resistenza, dalle lotte per la liberazione dagli oppressori di varia natura, alle sperimentazioni più avanzate

nella costruzione di società non basate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, i comunisti anarchici hanno lasciato il segno della loro presenza e del loro attivismo, mentre gli altri discettavano della purezza delle idee e dell'aderenza rigorosa a quelli che consideravano precetti inalterabili, salvando la propria anima senza fornire alcun contributo reale all'emancipazione del proletariato.

Partendo da un altro punto di vista, è proprio questa costante presenza nelle lotte degli sfruttati che ha permesso la sedimentazione di esperienze, con la relativa riflessione su di esse e sui loro sbocchi concreti, e di conseguenza la genesi della teoria stessa, qualificando i comunisti anarchici quale avanguardia agente e memoria storica del proletariato.

2.1. Comune di Parigi (1871; *l'improvvisazione*)

Al momento in cui il proletariato parigino dette vita alla Comune non vi era alcuna organizzazione politica che avesse elaborato un piano di lavoro. Furono la situazione difficile del dopoguerra con la Prussia, le condizioni sociali esistenti cui faceva da controaltare la speranza che la nascita della I^a Internazionale aveva suscitato, la tradizione di avanguardia che il movimento operaio francese esercitava ormai da decenni, che crearono la miscela che innescò il primo esperimento di autentica autogestione proletaria su vasta scala.

Quando Adolphe Thiers trasferì da Parigi a Versailles tutte le strutture dello Stato francese si creò un vuoto che la Comune colmò, quasi senza alcun progetto. Persino i blanquisti, il gruppo più forte e meno eterogeneo presente al suo interno, non avevano chiaro cosa fare, se non creare un governo rivoluzionario più ac-

dell'organizzazione di massa); ed inoltre perché non ci si ripropone la conquista dello stato quale via per innestare la transizione al socialismo, privilegiando così la lotta politica e partitica alle rivendicazioni economiche. L'organizzazione di massa viene così a perdere la funzione di cinghia di trasmissione dell'organizzazione specifica per essere il luogo di confronto della strategia elaborata in quest'ultima con la strategia elaborata dagli altri partiti, ma soprattutto di confronto di tale strategia con la realtà dell'intervento, del livello di crescita delle masse, delle loro esigenze reali.

La funzione dell'organizzazione specifica non è riconosciuta da nessuna istanza sancita all'interno dell'organizzazione di massa, non è e non deve essere una dirigenza riconosciuta ed istituzionalizzata, che come tale può imporre delle soluzioni e pretendere leninisticamente di rappresentare i *reali* interessi del proletariato; ma è solo un punto di confronto e di elaborazione dei compagni politicamente omogenei che preparano e finalizzano il loro intervento e le loro proposte alla loro analisi ed alla loro ideologia, senza pretendere che essa venga accettata sulla base di deleghe, ma solo che essa venga accettata in virtù del libero confronto all'interno dell'organizzazione di massa. Tale accettazione della linea dei compagni comunisti anarchici è solo la riprova della correttezza delle loro proposte; ed il rifiuto della loro linea evidenzia un loro errore nell'impostazione dell'analisi, rendendo necessaria una revisione o della strategia o della tattica.

Un ultimo punto è da chiarire. L'organizzazione di massa non è un organismo che l'organizzazione specifica costruisce a sua immagine e somiglianza,

ganizzazione verso un progetto rivoluzionario;

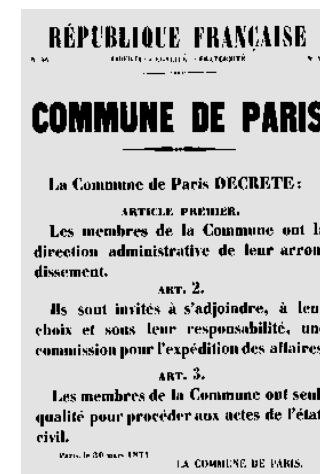
- è *l'anima ispiratrice e vivificatrice* dell'organizzazione di massa portandovi una sua strategia;
- proprio perché i militanti di specifico sono anche militanti dell'organizzazione di massa, in quanto tali, essi vi portano il proprio discorso, perché l'azione delle masse sia strategicamente coordinata al fine di raggiungere l'obiettivo rivoluzionario nel modo più efficace possibile.

6.2.2.3 Rapporto avanguardia-massa

Quale rapporto si deve sviluppare tra organizzazione specifica ed organizzazione di massa, fra avanguardia e massa, fra partito anarchico e sindacato? Non basta ricalcare la formula del rapporto dialettico, perché potrebbe anche mascherare una divisione tra economico e politico, tra classe e coscienza di classe. Diciamo subito che l'essere i membri dell'organizzazione specifica, militanti al tempo stesso dell'organizzazione di massa, garantisce la non separazione suddetta, che non si può riproporre in termini secondointernazionalisti, perché è evidente che la lotta economica è anche politica, dato che va a colpire il cuore dello sfruttamento capitalistico e le sue conquiste vanno difese inserendole all'interno di una strategia di interventi (che non necessariamente è la strategia dell'organizzazione specifica, ma lo sarà tanto più quanto maggiormente sarà cresciuta la coscienza di classe delle masse e tanto più corretto e qualificato sarà stato il lavoro dei militanti dell'organizzazione specifica all'interno

centrato possibile. Mancava loro un progetto sociale. Gli altri (giacobini, proudhoniani, internazionalisti, etc.) erano pochi e divisi al loro interno ed erano immersi nel grosso dei rappresentanti eletti dal popolo, che erano senza alcun indirizzo politico. I giacobini avevano la testa rivolta al passato e non avevano nulla da dire sul futuro. I proudhoniani erano pressoché assenti, perché i loro rappresentanti tradizionali si erano schierati contro la Comune. Gli internazionalisti erano divisi tra pochi marxisti, alcuni sindacalisti ed una parte di militanti o anarchici (Luise Michel, Louis-Jean Pindy) o molto vicini alle idee bakuniniste (Eugène Varlin), ma nessuno di questi ultimi aveva un rapporto stabile con le organizzazioni libertarie. I compagni di Bakunin in Francia erano per lo più fuoriusciti a seguito del già rovinosamente fallito tentativo di Comune a Lione, l'anno precedente.

Fu così che la Comune parigina avanzò per pochi mesi, prima di essere soffocata nel sangue (si parla di 30.000 morti e 45.000 prigionieri), senza intraprendere alcuna direzione precisa e quindi non prefigurando alcun modello sociale compiuto. La cosa sorprendente, che ne costituisce il grande lascito al movimento operaio, è che, nonostante i contrasti al suo interno, i pericoli imminenti all'esterno, lo stato di guerra in cui essa si trovò ad operare e nonostante l'assenza di quadri politicamente preparati, la vita quotidiana ebbe un'organizzazione, i servizi bene o male funzionarono,



la produzione continuò. Fu anche possibile costruire una non disprezzabile organizzazione militare di difesa.

Questo tratto non è solo essenziale per comprendere lo sviluppo del movimento operaio internazionale ed il ruolo emblematico che in esso ha sempre giocato la Comune del 1871, ma è fondamentale per la costruzione della teoria comunista anarchica. Karl Marx rimase, come dire, sorpreso dagli eventi parigini e dovette rapidamente rivedere alcune sue concezioni sullo stato operaio, cosa che fece pubblicando *La guerra civile in Francia*. Per Bakunin tutto quanto era avvenuto era naturale, ben inserito nella sua concezione; in un certo senso anche gli errori e la sconfitta della Comune. Non era sorprendente, infatti, che il proletariato sapesse spontaneamente ed efficacemente organizzarsi e neppure, potremmo dire oggi, con le esperienze di altre rivoluzioni che si sono verificate posteriormente, che la marcia della società postrivoluzionaria si incamminasse correttamente verso forme sempre più autogestionarie e in cerca di alleanze federative con altre realtà simili: questa è la strada che con naturalezza viene intrapresa, se teorie distorti non incanalano la rivoluzione verso mete che la snaturano (l'assenza di organizzazioni preesistenti e con un proprio progetto permette proprio di verificare questo fatto elementare nel caso della Comune).

D'altra parte proprio l'assenza di un'avanguardia cosciente (che per i comunisti anarchici deve orientare la rivoluzione, non dirigerla, deve vaccinarla dalle deviazioni, non imporre il proprio credo) ha costituito la debolezza della Comune, impedendone le azioni risolutive e isolandola nel mare di una Francia ormai rassegnata ed in mano alla reazione (la rivoluzione o si allarga e contamina o perisce!).

venti o trenta uomini bene affiatati e bene collegati fra loro e che sappiano dove vanno e ciò che vogliono, ne trascineranno facilmente cento, duecento, trecento e anche più. Lo abbiamo visto recentemente nella Comune di Parigi. La vera organizzazione, appena iniziata durante l'assedio, non è stata sufficiente per creare una formidabile capacità di resistenza.

E inoltre:

[...] si potrebbe obiettare che questa maniera di organizzare l'influenza dell'Internazionale sulle masse popolari sembra voler stabilire sulle rovine delle antiche autorità e dei governi esistenti un nuovo sistema d'autorità ed un nuovo governo. Ma questo sarebbe un grave errore. Il governo dell'Internazionale, se governo c'è, o piuttosto la sua azione organizzata sulle masse, si distinguerà sempre da tutti i governi e dall'azione di tutti gli stati per questa sua essenziale proprietà: di non essere altro che l'organizzazione dell'azione - non ufficiale e non investita di autorità o di una qualsiasi forza politica, ma assolutamente naturale - di un gruppo più o meno numeroso di individui orientati dallo stesso principio e tendenti allo stesso scopo, prima sull'azione delle masse e, soltanto in seguito, mediante l'opinione più o meno modificata dalla propaganda dell'Internazionale, sulla loro volontà, sui loro atti.

Ecco quindi delineate le caratteristiche dell'organizzazione specifica:

- un organismo interno e non esterno alle masse significa che i militanti dell'organizzazione specifica devono essere militanti della lotta di classe;
- non sostituisce nell'azione rivoluzionaria le masse, ma anzi ne stimola la crescita politica, la volontà di autogestione e di autoor-

nizzazione è da una parte di essere depositaria della memoria di classe, e dall'altra di elaborare una strategia comune che permetta il collegamento tra le varie situazioni di lotta all'interno della classe, e che ne sia di stimolo e di guida. Detto questo, possiamo facilmente individuare gli errori che hanno portato, da una parte, alla concezione del partito *leninista*, inteso come un'organizzazione politica al di sopra delle masse, dall'altra, all'idea che l'organizzazione specifica sia soltanto il momento di collegamento fra le varie situazioni di lotta, senza una strategia e un disegno rivoluzionario propri. Nel primo caso, il partito-guida è formato da elementi che non necessariamente fanno parte degli organismi di massa, sono pertanto esterni ad essi; questi elaborano una linea politica che trasmettono agli organismi stessi, intesi come *cinghia di trasmissione*; nel secondo caso, è la paura di un'involuzione autoritaria a far perdere di vista il ruolo essenziale di elaborazione di una strategia rivoluzionaria che un'organizzazione specifica deve svolgere all'interno delle organizzazioni della classe operaia, perché le sue azioni siano efficaci.

La necessità dell'esistenza dell'organizzazione specifica, i suoi compiti e ruoli, furono già delineati con chiarezza da Bakunin: [...] *per organizzare le masse, per stabilire fermamente l'azione benefica dell'Associazione Internazionale dei lavoratori su di esse, basterebbe a rigore che un solo operaio su dieci dello stesso mestiere facesse parte della relativa sezione. Ciò si comprende bene. Nei momenti delle grandi crisi economiche, quando l'istinto delle masse, riscaldate fino ad arroventarsi, si apre a tutte le felici ispirazioni, quando questi branchi di uomini schiavizzati, piegati, schiacciati, giammai rassegnati, si rivoltano finalmente contro il loro giogo, ma si sentono disorientati e impotenti perché sono completamente disorganizzati, dieci o*

2.2. Ucraina (1917-1921; *l'idea*)

Quello della rivoluzione in Ucraina è rimasto un episodio sconosciuto, grazie all'opera di disinformazione che la propaganda sovietica vi ha steso sopra e alla complicità della storiografia ufficiale di scuola occidentale anche di stampo liberale, e tuttora i contorni reali della vicenda sfuggono ad un'analisi storica approfondita. La vastità dell'evento (vi furono coinvolte circa due milioni di persone) e la sua durata nel tempo (con alterne fortune circa 4 anni) ne fanno però un episodio chiave nella storia del comunismo anarchico e la riflessione sul suo svolgimento e sul suo esito è stata foriera di non pochi approfondimenti e messe a punto nella sua teoria complessiva. Rimandando al solito ai testi specializzati per una cronaca puntuale degli accadimenti e per il loro inserimento nel complicato ed immenso panorama della rivoluzione russa del 1917, ci limiteremo, in questa sede, a concentrarci sui suoi riflessi teorici.

Proprio vastità e durata forniscono un primo spunto di riflessione. Se tutto ciò fu possibile non è solo per l'*immensa anima libertaria* del popolo ucraino, per la sua insofferenza atavica ai dominatori di qualsiasi sorta già notata da Bakunin, per la sua tradizione contadina ed il forte legame con la terra quale fonte di ogni vita; tutto ciò ovviamente ha avuto la sua influenza, ma sono condizioni che storicamente si sono presentate in altre epoche ed in altre aree geografiche e non hanno prodotto risultati simili. In quella esperienza fu presente un detonatore, un catalizzatore di aspirazioni confuse, un convogliatore di bisogni altrimenti senza una prospettiva: un'organizzazione di compagni già da lungo tempo militanti, con una lunga preparazione pratica nelle lotte e teorica nelle fasi di riflessione e con un punto di riferimento certo nella forte personalità di Néstor Ivánovič

Machnò (1889-1934).

Due, comunque, sono i tratti distintivi dell'esperienza machnovista: uno riguarda il ruolo peculiare che in essa giocò l'avanguardia rivoluzionaria ed il secondo la riflessione seguita alla sconfitta.

Si è detto che per il comunismo anarchico l'avanguardia non svolge nel processo rivoluzionario un ruolo di direzione, ma solo quello di orientamento dall'interno del processo, prevenendolo dalle deviazioni che esso potrebbe subire, sia per poca chiarezza delle masse coinvolte, sia, e soprattutto, per le ricette errate che, iniettate dall'esterno, potrebbero far cagliare l'intero sviluppo. Nel caso della rivoluzione ucraina l'avanguardia comunista anarchica accentuò in modo particolare il secondo aspetto, fino ad assumersi il compito più ingrato dell'intera storia, ruolo ritenuto a ragione necessario: la formazione di un esercito di difesa. Questa scelta, per altro inevitabile, fece sì che i compagni militanti più esperti, quali Machnò, furono più un punto di riferimento ideale, che un autentico corpo inserito nel pieno dell'evoluzione sociale che aveva luogo: ciò avvalorò da un lato l'idea che lo sviluppo spontaneo delle masse, non deviato da ideologie proponenti modelli che si autoproclamano solutori di ogni problema e quindi sedicenti scientifiche, assumeva naturalmente una tendenza collettivista ed autogestionaria; dall'altro, fungendo proprio da barriera fisica ad ogni intromissione esterna, apparve con tutta chiarezza l'idea che i nemici della rivoluzione erano esterni, sia i controrivoluzionari, che coloro che si proponevano quale unico partito rivoluzionario del proletariato, dando in questo caso una veste visibile, palpabile al ruolo di salvaguardia dell'integrità del processo rivoluzionario rivestito dall'avanguardia comunista anarchica.

Purtroppo le difficoltà esterne (guerra civile che

ramento delle loro condizioni economiche e per la loro emancipazione, attraverso una lotta anticapitalistica.

In tutto questo si deve tener presente come l'emancipazione dei lavoratori sia frutto di una pratica costante di lotta e non tanto di una propaganda o di convincimenti ideologici; ed inoltre come l'azione diretta, pratica essenziale in cui si articola la lotta per i bisogni, garantisca il fatto che il sindacato non diventi mai organo di questo o quel partito, e che la delega non assuma mai carattere autonomo e decisionale rispetto all'assemblea dei lavoratori; da questo deriva che *l'organizzazione operaia deve avere uno scopo ultimo, ed uno immediato. Lo scopo ultimo deve essere l'espropriazione del capitale per parte dei lavoratori associati, la restituzione cioè ai produttori, e per essi alle loro associazioni, di tutto ciò che ha prodotto il lavoro della classe operaia attraverso i secoli, di tutto ciò che il loro lavoro ha prodotto, di tutto ciò che senza l'opera dei lavoratori non avrebbe alcun valore. Lo scopo immediato è di sviluppare sempre di più lo spirito di solidarietà fra gli oppressi e di resistenza contro gli oppressori, tenere esercitato il proletariato con la ginnastica continua della lotta operaia nelle sue forme più diverse, conquistare oggi stesso tutto ciò che è possibile strappare, per quanto poco possa essere, al capitalismo, in benessere e in libertà.* (Fabbri)

6.2.2.2 Organizzazione specifica

L'organizzazione specifica raggruppa invece tutti quei militanti dell'organizzazione di massa che hanno una medesima teoria, una stessa strategia ed una articolazione tattica omogenea. Compito di questa orga-

plessiva di attacco al sistema capitalistico, una strategia rivoluzionaria, che faccia da punto di riferimento della crescita politica del proletariato nelle lotte, e garantisca l'incremento di dette lotte in un processo strategico, che le finalizzi allo sbocco rivoluzionario; necessita quindi un organismo di elaborazione strategica che aggreghi sulla base di una teoria comune ed omogenea i proletari rivoluzionari (organizzazione specifica). Questo è il dualismo organizzativo.

6.2.2.1 Organizzazione di massa

Per organizzazione di massa si intende quell'organismo che le masse si danno per la difesa dei propri interessi; per precisare meglio quanto detto, vediamo di definire ad esempio *l'organizzazione di massa per eccellenza*: il sindacato. Esso nasce sul luogo di lavoro, su precisi bisogni materiali delle masse lavoratrici che ne fanno parte, e sotto il diretto controllo di queste ultime. Le caratteristiche che lo contraddistinguono sono:

- l'eterogeneità, dovuta al fatto che esso (il sindacato) ha lo scopo, prescindendo dalle idee politiche di ciascuno, di unire non già militanti di quello e questo partito, ma tutti i lavoratori che abbiano i medesimi interessi da difendere;
- l'azione diretta, intesa come gestione in prima persona delle lotte e delle rivendicazioni, come pratica costante cioè, all'interno del sindacato che ne garantisce il controllo da parte dei lavoratori. Il sindacato perciò, in quanto organismo di massa, è uno strumento in mano alle classi lavoratrici per il miglio-

vide il fronte principale proprio in Ucraina, il sacrificio della regione operato dal governo bolscevico nella pace di Brest-Litovsk con il conseguente arrivo delle truppe tedesche, l'ostilità dei bolscevichi ad un esperimento che inficiava le loro tesi dello stato operaio e del partito guida) resero precaria ogni realizzazione della rivoluzione, come pure ogni continuità territoriale e cronologica, minando le possibilità di riuscita. Gli accordi tra l'esercito machnovista e l'Armata Rossa di Lev Davidovič Trotskij, per battere i vari generali bianchi che si affacciarono minacciosi sul territorio (Anton Ivanovič Denikin, Pëtr Nikolaevič Vrangeli, etc.), non furono un atto di fiducia nei confronti del governo centrale di Mosca, quanto tentativi di affrontare un nemico alla volta, partendo da quello più minaccioso e prossimo. Lo scontro con i bolscevichi fu rimandato ad un secondo momento, in quanto essi erano più distanti, non ancora insediati socialmente, con pesanti contraddizioni con le masse contadine di tutta la Russia, con divisioni all'interno del partito e una parte della base militante (marinai e operai) potenzialmente più vicina alle tesi degli anarchici; d'altra parte Lenin aveva gestito la rivoluzione di Ottobre con un pesante equivoco, in quanto la parola d'ordine *Tutto il potere ai Soviet!*, con cui nell'aprile del 1917 aveva scompaginato le idee stantie del partito bolscevico stesso, era di provenienza anarcosindacalista ed era proprio quella che aveva consentito a larghi strati di movimento operaio di aderire alle tesi del partito stesso. Questo fu



però lo scontro esiziale per il movimento, e la riflessione sul perché della sconfitta fu oggetto di un'attenta considerazione che portò il gruppo dei fuoriusciti anarchici russi a Parigi a proporre la *Platéforme d'organisation Générale des Anarchiste – Project*, di cui già si è detto.

L'analisi era semplice e profonda. I bolscevichi avevano vinto perché godevano di un'organizzazione compatta, ben orientata e ramificata su tutta l'area investita dalla rivoluzione; gli anarchici divisi in piccoli gruppi, spesso in disaccordo tra di loro, senza un progetto comune non potevano dispiegare lo stesso volume politico e la machnovicina rimase isolata (come già la Comune di Parigi) e fu facile al partito di Lenin stringerle metodicamente il cappio al collo. L'organizzazione dei comunisti anarchici era divenuta ormai un tema ineludibile.

2.3. Spagna (1936-1939; il progetto)

La rivoluzione spagnola fu anticipata dal pronunciamento del generale Francisco Franco, che costrinse le organizzazioni operaie (CNT in testa) ad accelerare i propri programmi. Nonostante ciò i comunisti anarchici (CNT-FAI) non furono colti impreparati. Pochi mesi prima, al suo congresso di Saragoza, la CNT aveva approvato il programma del *comunismo libertario*, che segnava la via da percorrere per giungere alla società di liberi ed uguali. E quindi, nelle zone dove la sua influenza sul proletariato era più profonda, iniziarono subito le esperienze di collettivizzazione della terra, dell'industria e dei servizi, che produssero un abbozzo di società autogestita con risultati davvero rilevanti. È il caso di sottolineare che il radicamento territoriale del sindacato era più profondo proprio laddove lo sviluppo economico era più avanzato, come in Catalogna, il che costituisce una

sti anarchici, tra lotta economica e lotta politica e il costante tentativo di legare i due momenti e quindi di ricomporre la contraddizione sul terreno della difesa dei bisogni materiali e storici degli sfruttati

6.2.2. Dualismo organizzativo

Il rapporto avanguardia-massa, è uno dei problemi fondamentali per la formulazione di una strategia rivoluzionaria; la mancata soluzione di tale problema, o la sua errata soluzione, ha costituito la base di tutti gli insuccessi storici dei progetti rivoluzionari, o la matrice delle involuzioni nei paesi dove la rivoluzione aveva inizialmente trionfato. Nessuna scuola marxista ha chiarito tale rapporto nelle sue linee essenziali, e da parte anarchica, il rifiuto aprioristico del concetto di avanguardia, parola che evoca in maniera inconsulta il concetto di autorità, ha impedito l'approfondimento di esso; unica fonte chiara sul problema rimane, a più di cento anni di distanza, Bakunin.

Una corretta teoria dei bisogni materiali storicamente e socialmente determinati, ci insegna che il loro soddisfacimento è in contraddizione con il sistema capitalistico, e che quindi il perseguimento di esso è la base su cui impostare una strategia rivoluzionaria e l'organizzazione del proletariato nel luogo di lavoro (organizzazione di massa); d'altra parte il sistema capitalistico ha messo a punto una serie di strumenti atti a recuperare ciò che perde a livello di lotta rivendicativa e quindi è utopistico e meccanicistico ritenere che i bisogni materiali ed il loro soddisfacimento provochino automaticamente la fine del capitalismo rovinato dalle sue contraddizioni interne. La lotta sui bisogni materiali deve essere quindi anche il germe della coscienza di classe, e la base su cui fondare una strategia com-

munismo anarchico. Marx definisce in modo vago questo rapporto dando luogo ad interpretazioni le più disparate da parte dei suoi epigoni, che considerano nella maggior parte questo rapporto come di assoluta dipendenza della sovrastruttura dalla struttura.

La conseguenza più evidente di tale differenziazione, è data dalla concezione dello Stato.

Lo Stato viene considerato dai marxisti come una sovrastruttura generata dalla struttura, identificabile con il sistema economico capitalista. Come tale lo Stato deve essere conquistato e trasformato al servizio della classe operaia, in uno strumento per la costruzione del socialismo. Tale Stato, controllato dal partito, va usato contro i tentativi di rinascita della borghesia e per creare le condizioni necessarie per l'edificazione del socialismo e poi del comunismo. Mano a mano che lo Stato trasformerà le strutture economiche, si creeranno le condizioni per la sua scomparsa. Da questa concezione del processo storico deriva la separazione, voluta dai marxisti, fra lotta economica e lotta politica.

I comunisti anarchici rifiutano la separazione netta fra struttura e sovrastruttura e considerano lo Stato come una sovrastruttura che subisce continue trasformazioni dovute allo stesso evolversi del capitalismo. Considerano inoltre la sovrastruttura come produttrice essa stessa di effetti rilevanti sulla struttura e pertanto giudicano incompatibile l'uso dello Stato per il perseguimento della sua distruzione. Convinti sostenitori del materialismo storico, giudicano un artificio dialettico il superamento della contraddizione mezzi-fini, operata dal marxismo. Storicamente i comunisti anarchici hanno individuato nel processo rivoluzionario in atto, nel popolo armato e nell'uso generalizzato dell'autogestione della vita sociale, lo strumento di transizione al socialismo.

Da tutto ciò deriva la non separazione, per i comuni-

controprova evidente della teoria fantasiosa dei marxisti, per altro priva di un qualsiasi supporto di analisi teorica o ricerca storica, che l'anarchismo avrebbe possibilità di insediarsi solo nelle zone rimaste ad uno stato primitivo di sviluppo (contadini e piccoli artigiani) e verrebbe eclissato dal progresso.

Per vastità e durata l'esperienza spagnola è paragonabile a quella dell'Ucraina, ma ha goduto senza dubbio di una continuità cronologica e geografica di gran lunga più significativa, tanto da costituire ad oggi l'esempio più ragguardevole di realizzazione del comunismo anarchico.

Ciò non è sorprendente alla luce di quanto detto sopra circa la presenza nelle file dei militanti di un progetto preciso e dettagliato, e alla luce della lunga preparazio-



ne rivoluzionaria che il proletariato spagnolo aveva accumulato all'epoca dei fatti e, infine, del fatto che la CNT rappresentava non solo l'ala più radicale e cosciente al suo interno, ma anche quella che godeva del miglior insediamento tra le masse.

Perché allora la sconfitta? Tralasciamo il giudizio sull'entrata al governo da parte dei più noti militanti dell'anarchismo, prima in Catalogna, poi in quello centrale: è possibile che sia stato un errore, ma non ebbe certo un'influenza determinante sullo svolgersi degli avvenimenti: primo perché, quando queste scelte furono fatte, ormai il destino della Repubblica era segnato e secondo perché, se esse non furono in grado di garanti-

re le conquiste della rivoluzione, minacciate da una parte stessa della coalizione repubblicana (stalinisti in testa, garanti in quella fase degli interessi della borghesia spagnola e di quelli di stato dell'URSS), per altro verso non nocquero in nulla agli esperimenti sociali in corso, soprattutto in Catalogna.

Sicuramente la scelta dell'avversario di anticipare i tempi giocò un ruolo considerevole, tant'è che fu subito militarmente persa Saragozza, dove i comunisti anarchici avevano la maggiore consistenza dell'intero paese. Le divisioni all'interno dei repubblicani giocarono pure un ruolo di rilievo; in particolare la pervicacia con cui il PCE impose la politica dei due tempi (prima la vittoria nella guerra civile e solo successivamente la rivoluzione sociale), anche con la forza, rivolgendo le armi contro le collettività dei contadini anziché contro il nemico esterno.

Tutto ciò, però, non può spiegare completamente quanto accaduto. I comunisti anarchici erano preparati agli eventi, avevano un programma preciso e particolareggiato, disponevano di un vasto controllo sul proletariato, avevano militanti di grande capacità e preparazione. Anche se commisero errori, o a volte mostrarono incertezze, questi non furono tali da pregiudicare il vantaggio di partenza e l'esito della rivoluzione. Ancora una volta fu l'isolamento (anche se in questo caso su scala internazionale) il fattore che giocò il ruolo fondamentale. Le democrazie attorno alla Spagna un po' per paura della nascente aggressività nazi-fascista (che si sperava di placare con la politica delle concessioni, come l'Inghilterra di Arthur Neville Chamberlain mostrò nel 1938), e un po' per paura del possibile dilagare delle conquiste rivoluzionarie nei loro paesi (la Francia di Léon Blum), si limitarono ad appoggi verbali, lasciando campo libero all'intervento militare di Italia e Germania a fa-

co.

Il materialismo storico come metodologia di analisi dei fatti storici trova concordi Marx ed Engels come Bakunin cioè è patrimonio comune degli sfruttati di tutto il mondo. La formulazione che abbiamo riportato nel Capitolo 3.1. non è che una sintesi efficace nella forma, fatta sulla base delle esperienze maturate dagli sfruttati nelle lotte soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale. È infatti da questa epoca che la creazione di grosse concentrazioni urbane, l'espulsione dalle campagne dei contadini poveri, la distruzione dell'artigianato a causa dei mutati processi di produzione crea il proletariato come classe. Tuttavia proprio sull'analisi delle classi si verifica la prima divisione all'interno degli sfruttati fra due tendenze principali: la tendenza anarchica e quella marxista.

La prima prendeva atto del mutare continuo dei rapporti sociali e individuava nel proletariato urbano e nei contadini poveri - espropriati dallo sviluppo stesso del capitalismo - le masse che per la soluzione dei propri bisogni materiali erano disponibili ad una trasformazione radicale ed egualitaria della società.

La seconda individuava nel proletariato di fabbrica la forza antagonista al capitale e nello sviluppo delle forze produttive la progressiva proletarizzazione degli sfruttati; ne veniva che con il massimo sviluppo del capitale avrebbe corrisposto inevitabilmente il massimo sviluppo del proletariato operaio.

Tale profonda contraddizione antagonista, avrebbe dovuto necessariamente risolversi nella rivoluzione, momento di sintesi del processo di sviluppo storico.

Va infine considerato il problema del rapporto fra struttura e sovrastruttura in quanto esso divide l'interpretazione marxista della realtà dall'interpretazione materialista storica, propria del co-

vantaggio. Da un lato la riscoperta di un metodo di analisi che da Bakunin in poi ha guidato i passi principali e più riusciti del movimento anarchico. Dall'altro il riallacciarsi ad una tematica di classe troppo spesso dimenticata per l'ostilità verso gli schematismi dottrinari che vedevano l'uomo come una marionetta incapace di agire nel senso della costruzione di una società a sua misura.

Infatti nel movimento anarchico il terrore di queste analisi preconcepite del marxismo, come si è venuto storicamente determinando, ha portato al rifiuto in blocco di esso, persino nelle sue parti che hanno ispirato la nascita del movimento operaio e che hanno trovato concordi anche i primi militanti internazionalisti. Ma c'è di peggio, si è anche finito, da parte di alcuni, per rifiutare anche determinati principi, solo perché ne parlava il marxismo, senza ricordare che essi erano principi vitali dell'anarchismo, preesistenti alla formulazione datane da Marx, e che abbandonando essi si smarriva pure l'anima del movimento, così come si era caratterizzata al suo sorgere.

6.2. Appendice 2: Comunismo anarchico e comunismo libertario

6.2.1. *Materialismo storico come strumento di analisi della realtà*

Ogni attività volta alla trasformazione della società attuale al fine di costruire un'organizzazione della vita sociale che permetta ad ogni uomo come individuo e insieme come collettività di vivere libero dal bisogno, presuppone la definizione di un metodo di analisi del reale.

Noi individuiamo tale metodo nel materialismo stori-

vore dei rivoltosi franchisti. L'URSS non poteva veder sorgere un polo di attrazione rivoluzionaria, diverso dal proprio, per il proletariato internazionale e correva già verso l'accordo con i nazisti (trattato Ribbentrop-Molotov), che avrebbe firmato proprio in concomitanza al morire di Madrid; e così il suo appoggio fu più formale che sostanziale. I comunisti anarchici accorsero (come altri) in soccorso alla Repubblica nelle brigate internazionali, ma il loro appoggio fu in termini di uomini presenti sul luogo, ma non di estensione dell'esperienza (unica cosa che poteva garantire respiro agli spagnoli), in quanto mancavano ancora una volta di quell'organizzazione generale che sola avrebbe permesso alla rivoluzione sociale di non perire di asfissia.

C'è da aggiungere che l'esperienza delle brigate internazionali, con lo scontro armato all'interno delle forze della repubblica, che oppose drammaticamente comunisti anarchici e stalinisti, fu oggetto di una riflessione distorta nel movimento libertario e spinse molti militanti, e con essi i giovani che successivamente si accostarono all'anarchismo, ad opporsi fieramente al comunismo realizzato dell'Unione Sovietica e con esso al comunismo in senso lato (senza un'analisi che rendesse ragione della realtà); ciò li portò su di una china lungo la quale finirono addirittura per preferire le democrazie liberali, scadendo spesso nell'anticomunismo più becero e viscerale.

3. Perché comunisti: cosa ci accomuna alla sinistra

Esistono frange all'interno della storia del movimento anarchico che, partendo da una difesa tutta filosofica dei diritti dell'individuo (visto come una monade autosufficiente), sono sfociate in un disprezzo delle masse dal marcato odore reazionario. Ma nella sua stragrande maggioranza (quasi totalità) l'anarchismo, come movimento storico, si è collocato sempre a sinistra, a difesa dei più deboli, degli sfruttati, battendosi con intransigenza per la loro liberazione.

Una parte degli anarchici, pur dichiarandosi di sinistra, nel supporre che la propria teoria fosse liberatoria per l'intera umanità (servi e padroni), è venuta supponendo che le buone idee marcino da sole, basta che vengano comprese; quindi il loro compito principale è finito nel consistere in una pura propaganda ideale, col conseguente rifiuto della lotta di classe.

Da un lato quindi hanno rifiutato l'organizzazione, come principio autoritario in sé, e dall'altro, spinti da un odio cieco (al di fuori cioè di un'analisi puntuale) per il marxismo, hanno supposto che la società divisa in classi non fosse una realtà, ma un'invenzione del filosofo di Trier. L'inazione e la sterilità sono stati il frutto di questa impostazione.

Delle correnti autenticamente di classe del movimento anarchico, ben tre filoni hanno assunto il termine comunista nelle proprie definizioni teoriche (comunismo libertario, anarco-comunismo e comunismo anarchico), mentre altri filoni si sono richiamati al sindacalismo (sindacalismo rivoluzionario, anarcosindacalismo in varie forme). Ci soffermeremo su tutte queste distinzioni in un capitolo successivo.

Qui preme sottolineare che il termine **comunismo**

le leggi fisiche che governano natura. Il bisogno di oggettivizzare la conoscenza dei processi sociali si riflette nella formulazione di una teoria economica, enunciata da Marx ne **Il capitale**, che relega la lotta di classe a fattore correttivo, e nella interpretazione della storia come manifestazione dei processi dinamici della materia, una materia astratta e immutabile. La natura come è inconoscibile per l'uomo, se non in una approssimazione continua e infinita, così è data al di fuori e indipendente da lui, che non può intervenire sul suo sviluppo neppure come soggetto collettivo, ma ne è invece un puro prodotto. Il programma rigidamente deterministico ottocentesco (riduzionismo) è poi scomparso dalle scienze della natura nel corso del XX° secolo, nella seconda metà del quale è anche entrato in crisi il modello meccanico della perfetta prevedibilità del moto che datava dal programma galileiano e newtoniano (un'incertezza anche minima nelle condizioni di avvio rende del tutto imprevedibile la traiettoria di un numero anche estremamente ridotto di particelle), ma è rimasto in eredità al modello storico marxista.

Sull'onda del materialismo dialettico si viene delineando uno schema di interpretazione storica fatta di tappe successive (rivoluzioni), un esempio del quale può essere ricavato dalla lettura della *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, su edizione autORIZZATA dal Comitato Centrale del Partito.

Leggendola appare incredibile che il *socialismo scientifico* si sia contentato per tanto tempo di una visione così semplicistica ed inattendibile della storia, eppure fino a poco più di un decennio fa il materialismo storico e la sua applicazione deterministica, il materialismo dialettico, sono rimasti confusi e lo sono ancora nella maggioranza degli studiosi marxisti e non. Per noi il recupero di tale distinzione ha un duplice

re non solo una visione generale della storia umana, ma anche una previsione sulla certezza della crisi finale del capitalismo e sull'avvento ineluttabile del comunismo. Quest'ultimo non viene più ad essere un modo in cui si vanno a ristrutturare i rapporti di produzione in seguito ad una riappropriazione del proletariato, in quanto classe, del prodotto del proprio lavoro, ma solo un modo di gestione di un particolare stadio di evoluzione, quello più avanzato, delle forze produttive. E così l'uomo viene a perdere la sua funzione di trasformatore della realtà, per divenire solo un prodotto di forze a lui estranee e che rivestono per lui solo un carattere di leggi immutabili esterne.

Così procedendo il marxismo nella sua interpretazione enghelsiana e leninista viene impostando un materialismo metafisico ed in definitiva idealistico, che l'anarchismo rifiuta ed ha sempre rifiutato. È opportuno ribadire che il materialismo dialettico non è un metodo di conoscenza della realtà, ma è un'interpretazione del processo storico, una ben precisa visione dei fatti, che si caratterizza per la predeterminazione del futuro come unico inevitabile sviluppo dei fattori passati e presenti. La discendenza positivista di una tale concezione è sempre stata respinta dall'anarchismo (a parte la deviazione kropotkiniana), che ha sempre visto la storia come prodotto di fattori molto complessi e mutabili ed ha sempre reputato l'uomo come uno di tali fattori in gioco, non un puro oggetto di un'evoluzione storica a lui estranea.

Alle spalle del materialismo dialettico sta anche una mitizzazione delle capacità della scienza naturale, in grande sviluppo alla metà dell'Ottocento ed il tentativo di trasferire analoga sicurezza di risultati al campo delle scienze sociali. Di qui il *socialismo scientifico* che studia le leggi di evoluzione della storia, *oggettive* come

sta a significare in modo palese l'adesione a principi di classe che contraddistinguono tutta la sinistra rivoluzionaria, indipendentemente dalle scuole di pensiero.

Di fatto gli anarchici per primi lo hanno adottato su larga scala. La sua assunzione cosciente anzi ha rappresentato una maturazione precoce del movimento anarchico, che è passato dalla fase collettivista, cui era ancora legato Bakunin (*da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno in misura del proprio lavoro*), alla fase veramente egualitaria (*da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni*).

Prima che sul finire del XIX° secolo gli anarchici adottassero l'aggettivo comunista, esso era relegato ad alcune sette utopistiche prive di importanza, quali gli icariani che si rifacevano a Étienne Cabet.

I marxisti lo avevano assunto inizialmente, tant'è che Marx ed Engels, proprio per il piccolo gruppo di tedeschi emigrati in Inghilterra uniti nella Lega dei Comunisti, scrissero nel 1848 il *Manifesto del Partito Comunista*. Ma successivamente ripiegarono in tutti i paesi sul termine **socialdemocrazia**, in parte per gli accordi con i lassalliani, che stanno alla base della nascita del partito socialdemocratico tedesco, ed in parte perché il programma comunista era giudicato troppo avanzato per dei movimenti politici che dovevano pur sempre agire all'interno di società borghesi non ancora pienamente sviluppate (per il marxismo ortodosso prima della rivoluzione sociale la borghesia doveva sviluppare tutto il proprio potenziale progressista, ed il proletariato doveva collaborare a ciò, perché solo quando questo compito delle classi proprietarie si fosse esaurito e la società borghese si fosse avvitata su se stessa, le contraddizioni che essa portava in seno potevano scoppiare, dando origine alla nuova era del dominio del proletariato).

Solo dopo la rivoluzione russa dell'ottobre 1917

nei partiti marxisti di tutto il mondo tornerà l'aggettivo comunista, quando i comunisti anarchici lo avevano già utilizzato da mezzo secolo all'incirca in totale analogia con anarchismo di classe..

3.1. Metodo (*materialismo storico*)

Un'attività volta alla trasformazione della realtà, al cambiamento della struttura sociale, non può prescindere da un'analisi della situazione in cui ci si trova ad operare. La mancanza di tale analisi, porta inevitabilmente all'incapacità di comprendere e di individuare quali sono gli obiettivi su cui far leva per ottenere la trasformazione voluta, quali sono i punti deboli della struttura sociale, quali le sue contraddizioni; non ci permette cioè di approntare un progetto rivoluzionario (che per essere tale, oltre ad avere chiarezza sui fini che si propone, deve inevitabilmente tracciare una direttrice su cui modellare la sua azione).

L'assenza di un progetto nasconde, più o meno velatamente, la convinzione (talvolta implicita e non compresa) che le contraddizioni della struttura sociale attuale siano tali da contenere al loro interno la fine inevitabile del sistema capitalistico. Siamo cioè all'interno di una concezione meccanicistica e quindi spontaneistica che perciò stesso crede nell'autodistruzione del sistema, che attiva involontariamente, ma, soprattutto, senza possibilità di deroghe, il proprio processo di estinzione (ad esempio facendo in modo deterministico crescere, organizzare ed esplodere la rabbia proletaria). La messianica quanto inutile lunga attesa del momento cataristico rivoluzionario, che si prolunga ormai da molto più di un secolo, ha fatto definitivamente giustizia di tale impostazione. E se lo sapessero i luxemburghiani!

6.1. Appendice 1: Materialismo storico e materialismo dialettico

Il materialismo storico se ha avuto in Marx il suo più preciso assertore, il suo sistematore, è d'altra parte un patrimonio di tutto il proletariato fin dal suo primo costituirsi come classe cosciente dello sfruttamento cui è sottoposta. Egli ne ha preso lo spunto da Proudhon che per primo pose l'accento sulle *contraddizioni economiche* della società, ma, a giudizio di Marx stesso, pretese di risolverle ancora nell'ottica di una *scienza* che riflette solo in maniera mediata la realtà dei rapporti di produzione e non raggiunge l'autonomia propria del vero materialismo.

Storicamente il punto di vista materialista storico non si è prolungato nella tradizione del marxismo ortodosso dalla Seconda alla Terza Internazionale e fino ad oggi, soppiantato in tutti i maggiori teorici dal *materialismo dialettico*, enunciato complessivamente da Friedrich Engels nelle sue due opere *Antidüring* e *La dialettica della natura*. Il materialismo dialettico recepisce la dialettica hegeliana *mettendola con i piedi per terra*, non considerando più, come in Georg Wilhelm Friedrich Hegel, l'evoluzione dell'idea, ma quella della materia. La materia si evolve per sue leggi interne ed immutabili (storiche); socialmente ed economicamente ciò si riflette attraverso una dialettica continua tra lo sviluppo delle forze produttive ed i rapporti di produzione, che, adattandosi in un primo momento al grado di sviluppo delle forze produttive, ad un certo punto diventano un ostacolo ad un ulteriore sviluppo delle prime, ne costituiscono un involucro rigido che viene infine spezzato. Il materialismo dialettico cessa così di essere un metodo di conoscenza della realtà per divenire un'interpretazione della realtà, pretendendo di da-

5.6.3. Le alleanze

Si è detto dello spirito di setta che ha dominato per lunghi decenni il movimento anarchico italiano, e così non poteva non essere: se l'unico obiettivo possibile da perseguire è la rivoluzione sociale, di cui gli anarchici hanno una concezione tutta loro, nessuna alleanza con altre forze rivoluzionarie è possibile, anzi può addirittura essere un tradimento dell'ideale. Ma per i comunisti anarchici esiste il programma con i suoi obiettivi parziali e immediati, e su di essi è possibile trovare compagni di strada, costruire cioè alleanze legate al conseguimento di quel particolare pezzo di programma. E questa delle alleanze rese possibili dall'esistenza del programma è parte importante della storia del movimento anarchico che, auspice Malatesta, nel 1921, di fronte al crescere minaccioso della reazione fascista, propose alle altre forze di sinistra un lavoro comune all'interno di quello che chiamò il *Fronte Unico Rivoluzionario*.

I comunisti anarchici sono talmente consapevoli dei propri fini storici, della propria strategia per conseguirli, dei passi da intraprendere oggi che non temono commistioni che li snaturino, non temono i contatti impuri che li contaminino. Anzi pensano di essere loro in grado di contaminare gli altri, ed in particolare di fecondare con le proprie idee e proposte la grande massa del proletariato ancora perso dietro ai miti di una riformabilità di questo sistema iniquo od a quelli di una guida autorevole e illuminata che lo traghetti nella società senza classi.

Occorre quindi iniziare una tale analisi, ma prima di tutto occorre definire una metodologia con cui interpretare il reale. La prima cosa da dire, nel definire un metodo di analisi, è che esso non ha, e non deve avere, alcuna pretesa di *oggettività* assoluta. Metodi volti a differenti fini, sono inevitabilmente diversi. Una cosa comunque è importante: il metodo, che noi andremo ad analizzare ed a definire, fornisce senza dubbio l'unica chiave di lettura della storia e del presente, è cioè l'unico che riesce ad incasellare il variegato panorama dei fatti sparsi quali si presentano. Questo, d'altra parte, non vuol dire che lo abbandoneremmo se alcuni dati non si inquadrassero in esso; primo perché non è stata ancora proposto un metodo altrettanto potente dal punto di vista della interpretazione storica; secondo perché la storia non è un processo lineare privo di aspetti contraddittori, che possa quindi richiedere uno schema complessivo in cui essere contenuta in ogni suo aspetto (il nostro metodo poi tiene conto ed ha come assunto tale contraddittorietà e punta solo a ricostruire le linee che sottostanno allo sviluppo storico); ed infine perché il materialismo storico, che è il metodo di cui stiamo parlando, è troppo congeniale ai nostri fini e troppi risultati positivi ha dato alla storia del proletariato.

La definizione più precisa e puntuale ci è fornita da Marx ed Engels: *La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia, che ancora oggi, come millenni addietro, deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per mantenere in vita gli uomini [...]. In ogni concezione della storia dunque il primo punto è che si osservi questo dato di fatto fondamentale in tutta la sua estensione e che gli si assegni il posto che gli*

spetta.

Materialismo storico è dunque quella metodologia di analisi dei fatti storici che individua la causa primaria di essi nell'evoluzione della struttura produttiva della società, nello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione; tutti gli eventi che la storia ci presenta non sono allora frutto delle idee e dello scontro fra diverse concezioni della vita, ma sono frutto degli interessi economici in gioco, manifestazioni dirette ed indirette dei rapporti che si costituiscono all'interno della società umana nella produzione dei beni che necessitano al soddisfacimento dei bisogni materiali, storicamente e socialmente determinati. La storia non è storia di idee, ma, al contrario, le idee sono rivestimenti dei movimenti reali, ma sui cui, a loro volta, possono agire; la storia è storia degli antagonismi generati dai rapporti di produzione: è storia della lotta tra le classi.

3.2. Le classi (*gli attori*)

Sono espressioni comuni del lessico politico *la sinistra di classe*, *il sindacato di classe* oppure *gli interessi di classe*. Ma cosa sono le classi per i comunisti anarchici e per tutta la cosiddetta sinistra antagonista, marxista e non? Sono i gruppi sociali che possono essere identificati in base alla propria collocazione nel ciclo della produzione e nella posizione relativa alla distribuzione dei beni. Per i marxisti (almeno per la grande maggioranza di essi) la definizione è molto rigida: le classi sono sostanzialmente due: coloro che detengono i beni di produzione (capitali, strutture, mezzi di produzione, etc.) e che in base a questa proprietà ricavano una porzione privilegiata dei beni che vengono prodotti senza lavorare alla trasformazione delle materie prime in og-

tà giusta ed egualitaria, dà loro il gusto della lotta, della conquista. L'appetito vien mangiando e chi deve risolvere il problema immediato dei bisogni primari, con difficoltà può concepire una lunga lotta per i suoi bisogni storici e con ancora più difficoltà può costruirsi quel bagaglio di conoscenze che lo renda protagonista della propria emancipazione.

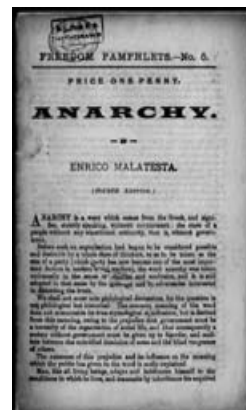
In fin dei conti chi non propone soluzioni per i problemi del giorno, ben difficilmente può essere credibile nelle proposte per la realizzazione di un paradiso perso nelle nebbie di un futuro remoto. La lotta per soddisfare i bisogni immediati, per strappare all'avversario di classe anche un minimo di benessere in più, per limitare il suo agognato strapotere ed il suo comando totale sulla forza-lavoro, veniva chiamata da Malatesta e da Fabbri *ginnastica rivoluzionaria*, e per questo il loro anarchismo, come il nostro, non era riformista, ma *riformatore*, perché manteneva l'occhio puntato all'obiettivo rivoluzionario, senza rinunciare per questo ai vantaggi ottenibili qui e subito. È ben noto che essi sono effimeri, che il riflusso dello scontro di classe tende a renderli ben presto inefficaci (cosa cui stiamo per l'appunto assistendo proprio in questi ultimi decenni), ma due considerazioni impongono, comunque, il loro perseguimento. Prima di tutto l'acquisita coscienza della loro natura passeggera dovrebbe prima o poi insegnare al proletariato che solo la vittoria finale garantisce pace e benessere definitivi per tutti. In secondo luogo uno sguardo retrospettivo agli ultimi due secoli di storia difficilmente può non rendere lampante il progresso reale nelle condizioni di vita dei lavoratori, intervenuto nei paesi in cui lo scontro sindacale ha avuto luogo.

gli uomini di tutti i giorni, che faticano per un briciolo di benessere in più in questa terra, senza dover attendere messianiche palingenesi di là da venire. In altri termini l'anarchismo è tornato a vivere all'aperto, tra le masse, nelle lotte sindacali.

5.6.2. Il gradualismo

Lo spirito di setta ha dominato, come più volte ricordato, la vita del movimento anarchico in Italia nel secondo dopoguerra; ed esso era derivato dalla considerazione che solo la realizzazione della società libera ed egualitaria, conseguente alla rivoluzione sociale, poteva migliorare le condizioni dell'umanità piegata dalla sfruttamento: ogni altro progresso, ogni altra conquista, ogni miglioramento era impossibile nel sistema sociale capitalistico vigente, se non addirittura una trappola per sviare le masse dalla meta finale. Ogni compromesso con i bisogni dell'oggi rappresentava un cedimento che finiva per allontanare il futuro radioso, l'unico obiettivo per cui valeva la pena scendere in lotta.

La riscoperta del comunismo anarchico ha portato nuovamente alla ribalta il *gradualismo* che fu di Malatesta, e il programma ne è la manifestazione visibile. Gli obiettivi intermedi non sono tappe riformistiche che costruiscono per pezzi la società futura (questa pia illusione non inquina il pensiero dei comunisti anarchici); sono solo risposte doverose alle necessità quotidiane degli sfruttati, che, lungi dall'infiacchire le loro ambizioni ad una socie-



getti di consumo; dall'altro coloro (il proletariato) che detengono solo la loro capacità di lavoro (forza-lavoro) e la vendono al primo gruppo (gli imprenditori) per ottenerne in cambio un salario che consenta a loro e alla loro famiglia di sopravvivere e riprodursi (generare quella prole che dà loro il nome). Altri gruppi come il ceto medio sono destinati a scomparire precipitando nella condizione proletaria, mentre i poveri che non trovano neppure collocazione nel mercato del lavoro sopravvivono come sottoproletariato (lumpenproletariat), non hanno un'identità di classe e servono solo a mantenere bassi i salari degli occupati grazie alla concorrenza che fanno loro e che favorisce il padronato.



Per i comunisti anarchici, da Bakunin in poi, la posizione è più articolata. La collocazione nel ciclo di produzione identifica infatti gli interessi fondamentali contrapposti: da un lato il proletariato che produce i beni di consumo con il proprio lavoro e ne viene espropriato in virtù dell'assetto proprietario della società capitalistica e dall'altro il fronte padronale che opera l'espropriazione grazie al possesso dei beni di produzione: attorno a questa contraddizione insanabile si muovono altri attori di seconda fila, ma non meno importanti: i contadini che detengono i propri mezzi di produzione, ma vengono espropriati di gran parte della ricchezza che producono dal meccanismo della distribuzione i cui canali sfuggono loro; i ceti medi terziari, che svolgono funzioni essenziali alla riproduzione capitalistica e che ne vengono ripagati con privilegi effimeri e irrisori, ma che vengono percepiti

in modo tali da confondere loro quali siano i loro veri interessi; i disoccupati, la cui sete disperata di un salario, li contrappone fittiziamente ai loro naturali alleati.

È importante, quindi, individuare la dicotomia di fondo, costruendo una strategia che ricomponga gli interessi, solo apparentemente dispersi, di tutti coloro che più o meno subiscono lo sfruttamento dell'assetto sociale imperniato sulla proprietà privata capitalistica. Ma la dicotomia di fondo non può essere negata o aggirata e quindi sfuggono ad una logica classista tutti quei raggruppamenti (che pure possono essere tatticamente utilizzati ai fini della costruzione di un confronto rivoluzionario) che aggregano persone sulla base di percezioni soggettive o di interessi diversi da quelli rintracciabili nel ciclo della produzione, quali i consumatori, i poveri, gli abitanti di un quartiere, gli studenti, etc.

3.3. Lotta di classe (*antagonismi*)

Come detto, la concezione materialistica della storia implica la concezione che la società è divisa in classi e che gli interessi di queste classi siano fatalmente contrapposti, inconciliabili. Anche questa è una concezione comune a tutta la sinistra di classe, anarchica e non; la lotta che si sviluppa tra i diversi interessi presenti nel corpo sociale, la lotta di classe, non è un'invenzione del marxismo (come pensano alcuni anarchici aclassisti), ma una realtà, la cui coscienza era preesistente ai lavori teorici di Marx ed Engels, anche se questi ultimi ne hanno dato una descrizione coerente e convincente. Come nel caso del materialismo storico, però, anche in questo caso le vie tra marxismo (sarebbe meglio dire *marxismi*) e il comunismo anarchico si sono presto divise su tre punti fondamentali: le cause della lotta di clas-

to l'organizzazione politica dei comunisti anarchici, determinandone aspetti molto importanti.

5.6.1. *Analisi di fase*

Questi tratti caratterizzanti sono tutti contenuti nella breve definizione di programma appena fornita. Meritano, pertanto, solo un piccolo approfondimento. Se il programma è il piano di lavoro del quale l'organizzazione politica si dota da un Congresso all'altro, l'arco cioè di pochi anni, e se esso contiene perciò elementi di tattica e di strategia, deve collocare l'azione politica dispiegata dall'organizzazione in una dimensione adeguata al progresso verso i fini. Per far ciò il programma, che si situa in un ben determinato momento storico, deve individuare i passi giusti e quindi conoscere la realtà in cui i militanti si trovano ad operare, e questo implica, come azione preliminare, un'analisi della fase economica e politica in cui si vive.

Per decenni gli anarchici hanno abbandonato il terreno dell'analisi economica, giudicando indifferente, ai fini della propaganda dell'idea anarchica, conoscere la strategia dell'avversario di classe; ne è scaturita un'azione senza tempo e senza luogo, una visione del mondo in cui tutti i gatti sono bigi, in cui la tempra dei militanti è divenuta sempre più fioca e i sopravvissuti si sono rinchiusi tra le mura di sedi obitoriali a raccontarsi l'un l'altro quanto fossero nel giusto.

La riscoperta del comunismo anarchico ha ridonato il gusto dello studio, della conoscenza, dell'analisi, con la conseguente messa a prova dei dogmi ritenuti intoccabili, contro cui già si scagliava Berneri. E soprattutto ha reso di nuovo possibile il dialogo con le donne e

5.6. Il programma

Se la parte fondamentale della teoria che distingue i comunisti anarchici da tutte le altre correnti afferenti all'anarchismo è il dualismo organizzativo, ciò che li rende del tutto particolari nel panorama del movimento anarchico (anche nei confronti dei *comunisti libertari*, per i quali si rimanda all'Appendice 2) è l'esistenza del *programma*. Esso è l'insieme degli obiettivi di breve e medio periodo che l'organizzazione politica si propone (deve essere approvato dal Congresso e riveduto di Congresso in Congresso, giudicando ciò che si è raggiunto, o non si è raggiunto e perché, stabilendo quali siano gli obiettivi che hanno perso valore, adattando cioè la strategia al momento). Come tale il programma è un insieme di elementi strategici e tattici che guidano l'azione dell'organizzazione politica nel medio periodo. La fusione di elementi strategici e di elementi tattici, fa sì che il programma muti col mutare della situazione economica e sociale. La funzione che l'organizzazione politica comunista anarchica assegna agli spezzoni di programma è una sua caratteristica, visto che obiettivi che per un'organizzazione sono puramente tattici, per altre possono essere strategici e viceversa. Proprio per questo il programma è la piattaforma di collaborazione con altre organizzazioni politiche, riservandosi ognuna di esse la facoltà di finalizzare strategicamente gli obiettivi comuni che vengono perseguiti in collaborazione con le altre.

L'esistenza di un programma (spesso detto *programma minimo*) sembra, a prima vista, un particolare privo di spessore; invece le conseguenze che essa ha sono di assoluto rilievo, in quanto questa presenza è sottesa da un atteggiamento mentale e da una disposizione al lavoro politico, che caratterizza in modo marca-

se, lo sviluppo della lotta di classe ed il rapporto tra la condizione di classe del proletariato e la coscienza che esso elabora di questa condizione.

Per l'anarchismo comunista la lotta di classe si sviluppa all'interno del pieno rigoglio della società capitalistica prima di tutto per le condizioni materiali che il proletariato vi si trova a vivere, ma, poiché tali condizioni non sono nuove e nemmeno più terribili di quelle esistenti in altre epoche, altre concause vanno ricercate: sicuramente un ruolo fondamentale viene giocato dal fatto che l'organizzazione capitalistica del lavoro concentra grosse masse di lavoratori nello stesso spazio fisico, sia nella produzione che nella vita quotidiana, facilitandone l'aggregazione politica. Fin qui l'accordo con il marxismo è completo. I marxisti, però, tendono a sopravvalutare questi dati importanti, fino a considerarli unici e leggendoli tutti all'interno di un moto interiore delle forze produttive, che nel loro sviluppo creano le condizioni per la nascita dell'antagonismo operaio e quindi minano, per ciò stesso, dall'interno la vita stessa della società classista capitalistica. Limitano pertanto la lotta di classe solo alla specie che essa assume nel conflitto di fabbrica, ed in particolare nell'industria, che più rappresenta lo stadio avanzato dello sviluppo tecnico e produttivo. I comunisti anarchici, viceversa, pur riconoscendo l'importanza decisiva dei due fattori ricordati prima, pensano che altri giochino un loro ruolo: la crescita dell'istruzione (non tanto come scolarizzazione, quanto come circolazione delle idee), che il lavoro liberato dagli schemi feudali si trascina dietro; un'idea di giustizia sociale, che emerge dalle nebulose insofferenze generate da sempre in ogni società segnata da profonde ineguaglianze; ed infine l'utopia, come prefigurazione di un mondo meno iniquo. Fattori sovrastrutturali (oppure idealisti o peggio piccolo-borghesi), direbbero i

seguaci di Marx, ma che rivestono anch'essi grande importanza, e che soprattutto non relegano la lotta di classe a quella tra operai ed imprenditori, ma la allargano a tutta quella tra sfruttati e sfruttatori, comprese le rivendicazioni del mondo contadino.

Da qui discende il secondo punto di dissenso. Per i marxisti, laddove più il capitalismo si sviluppa, là più si approssima il momento della rivoluzione comunista, mentre i modi arretrati di produzione (artigianato, agricoltura contadina, etc.) vengono inesorabilmente e, al contempo, eliminati, agevolando il progresso. Le rivoluzioni però sono avvenute sempre laddove il capitalismo era ancora non pienamente sviluppato e se la classe operaia, nascente e minoritaria, ha fornito l'avanguardia politica degli sconvolgimenti, nulla è potuto avvenire senza il coinvolgimento delle masse sterminate dei contadini.

Il punto di divergenza più aspro è però l'ultimo: quello della relazione tra la condizione di classe e la coscienza dei propri reali interessi, come interessi contrapposti a quelli della classe proprietaria. Ancora una volta per i marxisti questo è un problema che non si pone: o perché, per alcuni di loro, i due termini (di classe e di coscienza di classe) finiranno fatalmente, deterministicamente, spontaneisticamente, per coincidere, sospinti dall'evolversi delle forze produttive, sovrapposti ad opera dello sviluppo della struttura economica; oppure, per altri, perché la coscienza di classe non è necessaria a tutta la massa del proletariato (e nemmeno alla minoranza operaia al suo interno), basta che sia sviluppata da un nucleo compatto di avanguardia, ovverosia il partito (nella versione leninista, addirittura, esterno al movimento operaio, essendo quest'ultimo incapace ad elevarsi verso la vera dottrina rivoluzionaria, in quanto appesantito dal proprio inevitabile economicismo, ovve-

sumere alcuna faccia da mostrare all'esterno. Il non possedere strutture codificate, lungi dal garantire maggiore democraticità, consente il crearsi di gruppi dirigenti occulti, che si aggregano per affinità e si riproducono per cooptazione, generando una forma di dirigismo incontrollabile ed incontrollato, in quanto non identificabile, ma non per questo meno efficace e stringente.

Le organizzazioni di tendenza raggruppano i militanti in base alla propria teoria (vi sono anche organizzazioni di tendenza degli antiorganizzatori!), come faceva nel 1919 l'UCAd'I di Fabbri, prima che Malatesta col suo programma la trasformasse in UAI ed in organizzazione di sintesi, per bisogno di unanimità e forse nella convinzione di trascinare su posizioni più di classe chi proprio non ne voleva sapere. È evidente che quella dei comunisti anarchici è un'organizzazione di tendenza e che le forti richieste di omogeneità, ch'essa fa ai propri militanti al momento dell'adesione, limitano fortemente l'apparente portata coercitiva del principio della responsabilità collettiva. D'altronde quando un noto militante di un qualsiasi partito prende una posizione, questa inevitabilmente coinvolge, anche al di là della sua volontà, l'intera organizzazione agli occhi delle masse e per questo può essere molto più pericoloso il parlare diverse lingue, solo perché non si vuole accettare un unico metodo di comunicazione, che concordare precedentemente tra tutti il dizionario comunicativo da adottare.

UTOPIA

zione sociale: ovverosia le linee maestre su cui tutti concordano di agire dall'oggi ad un futuro, si spera, non troppo lontano; se così non fosse le azioni dei militanti o di gruppi di essi batterebbero sentieri diversi e l'organizzazione in quanto tale non svolgerebbe alcun ruolo significativo nelle lotte delle masse. L'omogeneità tattica significa che le azioni quotidiane e locali dei militanti e dei singoli gruppi devono convergere verso un medesimo alveo strategico, anche se possono essere diversificate in ragione delle diverse situazioni temporali e geografiche; se le tattiche dei singoli, pur differenziate per meglio aderire alle esigenze delle lotte immediate, non tendessero nella stessa direzione, l'azione dell'organizzazione sarebbe come il volo di una mosca.

Nel movimento anarchico sono esistiti due tipi di organizzazione: quelle di sintesi e quelle di tendenza. Quelle di sintesi sono le organizzazioni in cui si entra in quanto anarchici, senza altra specificazione: vi possono quindi convivere educazionisti, comunisti, sindacalisti, insurrezionalisti e persino individualisti: non sempre sono così ampie, il che significa che il grado di unità teorica che esse richiedono ai propri membri può essere più o meno elevato. Ad esempio, nel 1965 l'ala più legata alla lotta di classe riuscì a far adottare alla FAI il programma malatestiano del 1920, provocando con ciò la fuoriuscita degli antiorganizzatori e degli individualisti. Qualunque sia il grado di unità teorica (mai comunque completa), l'assenza di unità strategica impone che le decisioni prese vincolino solo chi le condivide, lasciando liberi gli altri di fare come loro meglio aggrada; cosa che significa che quelle non sono vere e proprie decisioni, che i Congressi nessuna risoluzione possono adottare che sia efficace, che il confronto non è produttivo, restando ognuno della propria idea, e che l'organizzazione consuma i propri riti interni, senza as-

rosia i bisogni immediati e quotidiani, diversi ed inconciliabili con i suoi bisogni storici, che non esso può comprendere). Per i comunisti anarchici, invece, il rapporto tra la classe e la sua coscienza è mediato dall'avanguardia politicizzata, che agisce all'interno del proletariato per fargli prendere coscienza dei suoi interessi storici, proprio a partire dalle lotte giornaliere, per trovare risposta ai bisogni del momento: e questo perché solo un proletariato unito e cosciente può fare una rivoluzione consapevole ed iniziare come classe la costruzione della nuova società, senza delegare alcuno a questo compito.

3.4. La società di liberi ed eguali (*comunismo*)

Quanto all'abolizione dello Stato, come fine, noi non siamo affatto in disaccordo con gli anarchici. Così scriveva Vladimir Il'ič Ul'janov detto Lenin nel settembre-ottobre del 1917 e la data non è casuale. Questo a testimoniare che sul tipo di società che si intende realizzare non vi è apparente contraddizione tra tutte le correnti della sinistra rivoluzionaria. Dopo la lunga fase di incertezza, alla metà circa dell'ottocento, tra socialismo (*ad ognuno secondo i suoi meriti*) e collettivismo (*a ciascuno secondo il suo lavoro*), il comunismo (*da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni*) è divenuto il terreno comune di confronto tra tutte le istanze realmente di classe che si sono venute articolando nella storia del movimento operaio. Ed anche identità di vedute esiste sul tipo di organizzazione che la società del comunismo realizzato deve presentare (pur senza fare progetti eccessivamente particolareggiati, ché tutti riconoscono grandi capacità autoorganizzative alle masse finalmente liberate dal giogo borghese-

se!): un principio federativo, con la costruzione dal basso verso l'alto delle regole liberamente accettate per la convivenza, ovverosia il modello abbozzato dalla Comune di Parigi, cui tutti fanno riferimento. Non c'è comunismo (*uguaglianza*) senza libertà (*autodeterminazione*); non c'è libertà senza comunismo.

Se sull'assetto sociale del comunismo realizzato (ma potremmo dire dell'anarchia, in quanto nessuno nega che i due termini dell'uguaglianza economica e della libertà dell'individuo siano, in prospettiva, indissolubili) c'è accordo tra tutte le varie correnti rivoluzionarie storicamente apparse nel movimento operaio, le idee divergono, anche in modo sensibile, su due punti fondamentali: la tipologia dell'azione al momento attuale all'interno dello Stato di tipo borghese e i tempi e le modalità del passaggio dalla fase iniziale rivoluzionaria a quella costruttiva della società cui tutti dicono di aspirare.

no identificato la responsabilità collettiva dell'organizzazione comunista anarchica con il centralismo democratico di leniniana memoria, ma l'accostamento è solo fazioso. Nel centralismo democratico un vertice prende le decisioni e i militanti sono tenuti ad applicarle; poiché l'adesione al partito è volontaria, almeno laddove esso non è al potere, ciò è perfettamente legittimo, in quanto chi accetta di entrare in un organismo ne condivide la tipologia di funzionamento. Questo però non è assolutamente analogo a quanto previsto dalla responsabilità collettiva: infatti, quest'ultima prevede la massima democrazia nell'assunzione delle decisioni (un Congresso in cui tutti i militanti contano una testa, in maniera assolutamente paritetica); ma una volta che le decisioni siano state assunte a maggioranza, queste vincolano l'intera organizzazione. La minoranza può non dare corso alle decisioni, ma non può intralciare il lavoro dell'organizzazione, offuscarne l'immagine esterna praticando altra strade. Avrà modo nel successivo Congresso di riproporre le proprie tesi e convincere la maggioranza dei militanti, o per il fallimento manifesto della linea precedentemente adottata, o per la nuova capacità di coinvolgimento che saprà dispiegare.

L'organizzazione dei comunisti anarchici ha quattro principi fondamentali su cui basa il proprio lavoro: l'unità teorica, l'unità strategica, l'omogeneità tattica e la responsabilità collettiva. L'unità teorica significa che tutti i militanti devono condividere i principi generali cui si ispira l'organizzazione cui aderiscono: per intendersi quelli contenuti in questo scritto; se così non fosse lavorerebbero per una causa diversa e dovrebbero naturalmente aderire ad un partito diverso. L'unità strategica significa che tutti i militanti devono condividere il percorso che l'organizzazione individua per arrivare alla rivolu-

vasta gamma di metodi di lotta che vanno misurati solo sulla base della loro efficacia. Soprattutto essi pensano che alcuni mezzi, lungi dall'avvicinare la lotta al suo sbocco voluto, l'allontanano o la rendono impraticabile, come è il caso della critica dell'organizzazione politica e della sua struttura interna, avanzata da certi confusionari dell'anarchismo, che vedono la disciplina del militante verso le decisioni collettivamente prese, come una violazione della libertà dell'individuo ed, in ultima analisi, come una negazione dei fini anarchici; questa critica impedisce un serio lavoro tra le masse ed allontana quindi il giorno della rivoluzione sociale.

5.5. La testimonianza

Se l'organizzazione politica dei comunisti anarchici non deve limitarsi a fare pura propaganda dei sacri principi, il suo operare all'interno delle lotte degli sfruttati deve essere incisivo, efficace e riconoscibile. Per questo la linea politica e strategica perseguita dall'organizzazione di specifico deve essere univoca all'esterno, in grado così da costituire un punto di riferimento certo per il proletariato nella propria crescita di consapevolezza. Il principio di funzionamento che permette questa operatività va sotto il nome di *responsabilità collettiva* e fu indicato dal gruppo di esiliati russi in Francia Dielo Trouda, nella già ricordata *Platéforme d'organisation Générale des Anarchiste – Project*. La definizione di questa modalità di funzionamento ha destato grande scandalo all'interno del movimento anarchico, che ancora usa la parola *piattaformista* come un insulto da scagliare contro i comunisti anarchici. L'equivoco è grande e vediamo di diradarlo.

Erroneamente i confusionari dell'anarchismo han-

4. Perché anarchici: cosa ci divide dal resto della sinistra

Che il titolo non tragga in inganno. Già è stato spiegato che i comunisti anarchici sono nati e sono sempre stati all'interno delle lotte degli sfruttati e quindi si sono costantemente collocati all'interno della sinistra di classe. Nel linguaggio quotidiano, però, il termine *sinistra* ha finito per contenere al suo interno solo la componente marxista, sia quella revisionista, sia quella terzointernazionalista, sia quella eretica e sia infine quella contestatrice (detta *nuova sinistra*), lasciando ai margini il movimento anarchico. La dizione viene quindi adottata nei termini correnti, per dovere di semplicità, ma non implica certo una presa di distanza da una collocazione rigidamente classista.

Nel passare in rassegna i temi che accomunano tutte le teorie che affluiscono nel grande alveo della lotta di emancipazione del proletariato, già è stato messo in evidenza come poi gli stessi rivestano caratteri diversificati per le varie interpretazioni e come i loro risvolti non siano così unanimemente accettati. Sono comunque differenze di rilievo meno consistente di quelle cui si è accennato alla fine del capitolo precedente e che riguardano due temi fondamentali e veramente dirimenti: lo sviluppo del movimento proletario e la costruzione della società postrivoluzionaria.

4.1. Le lotte nello Stato borghese

La visione deterministica della storia (più marcata negli epigoni, ma presente in Marx stesso) comporta delle scelte anche nella concezione delle modalità di sviluppo dell'antagonismo proletario all'interno

dell'assetto sociale capitalistico, degli strumenti atti a costruire la sua forza di opposizione allo sfruttamento e del grado di protagonismo che il proletariato stesso è capace di sviluppare. *Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante*; così Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848. In questo breve passo c'è in *nuce* tutta la storia dell'evoluzione del marxismo da una piccola setta di emigrati tedeschi in Gran Bretagna, a partito dominante del proletariato per tutto il XX° secolo, ed anche, ad avviso degli anarchici, tutte le cause del misero crollo del socialismo reale. Il brano citato sarà, non a caso, uno dei preferiti di Lenin, che su di esso svilupperà la sua teoria del partito rivoluzionario. Vediamo in dettaglio.

Il primo elemento da prendere in considerazione è quello della *supremazia politica*. La conquista di questa supremazia ha conseguenze logiche e pratiche che i comunisti anarchici (ed anche, per la verità, alcune correnti marxiste come luxemburghisti, bordighisti, consiliaristi, etc.) hanno sempre rifiutato. Infatti la necessità di conquistare il potere politico implica una rappresentanza politica, cioè un partito che lavori all'interno delle istituzioni. I comunisti anarchici non rifiutano il partito in quanto organizzazione (ovviamente se rispetta certi requisiti, sui quali sarà opportuno tornare in seguito), rifiutano però che esso possa rappresentare le masse degli sfruttati, per di più se questo deve avvenire nell'ambito dell'agone politico. Queste ultime, se devono essere gli attori della propria emancipazione, non possono che trovare in se stesse la propria rappresentanza. Per i marxisti, invece, l'avanguardia politica gioca un ruolo tutto diverso (ed anche su questo riprenderemo fra po-

lizzare; ciò vorrebbe dire vivere in forme di collettività, quali le Comuni con due spiacevoli conseguenze, una pratica ed una teorica. Quella pratica è che le Comuni sono sempre miseramente fallite (come nel caso della famosa Comune ottocentesca *Cecilia*, in Brasile), perché gli individui si portano dietro tare derivate dall'attuale organizzazione sociale borghese (in cui sono nati, cresciuti, educati), che pesano nella vita della comunità avvelenandola; e, d'altra parte, la Comune non può vivere isolata dal resto del mondo e, intrattenendo necessari rapporti con la società che la circonda, spesso di tipo commerciale, ne viene contaminata. Ne discende che la società comunista dovrà essere vasta e tendenzialmente pervasiva del resto dell'umanità e che sarà necessaria una fase di transizione per depurare i singoli dai vizi ormai incorporati nella loro corazzatura caratteriale. La conseguenza teorica spiacevole sarebbe quella di pensare che la società nuova nasca dall'esempio offerto da piccoli gruppi, come una sorta di macchie di comunismo che si allargano nel tessuto sociale, con l'addio alla rivoluzione ed una visione del futuro assetto della società come realizzabile per gradi, in una nuova forma di riformismo.

Dovremmo poi divenire non violenti, perché, secondo il frusto assioma dei mezzi e dei fini, una società pacifica e solidale non può nascere da un atto violento qual è la rivoluzione. I comunisti anarchici non amano la violenza, ma pensano che i padroni non accondiscenderanno a spogliarsi dei propri privilegi di buon grado, solo perché col semplice ragionamento si convinceranno che il comunismo è la forma più razionale di civile convivenza.

Ne discende che, per i comunisti anarchici, i mezzi non devono contraddire gli obiettivi prefissi, ma una volta scartati quelli decisamente incompatibili, resta una

tura di quel legame solidaristico tra diverse generazioni di lavoratori, che era garantito dai sistemi a ripartizione.

Per i comunisti anarchici, quindi, la lotta contro la sopravvivenza dello Stato all'evento rivoluzionario, non impedisce di discernere, tra le varie funzioni dello Stato borghese, quelle che servono a garantire il perdurare del dominio di classe (e che non a caso i capitalisti tendono a conservare e rafforzare) e quelle nate da un compromesso nello scontro delle classi e che garantiscono un minimo di benessere alla classi subalterne (e che non a caso i capitalisti vogliono oggi abrogare). Se la borghesia tende ad una revisione dello Stato, lo fa in coerenza ai propri interessi ed è ben difficile che questi coincidano con quelli dei lavoratori.

5.4. I mezzi

È un luogo comune nel movimento anarchico la stretta analogia tra i mezzi della lotta ed i fini da perseguire. Se a questa affermazione si vuol dare il valore di una necessaria esclusione di alcuni metodi di lotta, in quanto inadatti al perseguimento del fine, nulla da obiettare. Abbiamo già visto, ad esempio, che è improponibile l'utilizzo dello Stato, nella fase di transizione al comunismo, al fine di promuovere la sua estinzione. Ci sono, quindi, dei mezzi incompatibili teoricamente e praticamente con gli obiettivi della lotta.

Da questo, però, non si può far discendere un'omogeneità stretta tra mezzi e fini, come fanno molti anarchici, in particolare non violenti ed antiorganizzatori, pena delle conseguenze grottesche. Se così fosse, esemplificando, gli anarchici dovrebbero comportarsi prefigurando nel loro modo di agire le regole di solidarietà e di convivenza della società che ambiscono a rea-

co il filo del ragionamento), ma soprattutto deve implicarsi a fondo nell'entrare nell'apparato dello Stato borghese, acquisirne i meccanismi di funzionamento, far crescere la propria forza in termini elettorali e così via (*farsi Stato* si è detto un tempo in Italia). La corrente rivoluzionaria del marxismo rifiuterà queste conseguenze, che ebbero un tragico sviluppo ed un ancora più tragico sbocco nell'esperienza della II^a Internazionale (1881-1914), ma sempre le stesse si ripresenteranno immutate nella loro storia, come è successo a tutti i partiti della III^a Internazionale (1921-1989).

In effetti la compromissione con lo Stato borghese ed il riassorbimento all'interno delle sue logiche di funzionamento fino alla totale capitolazione è una costante della parabola storica dei marxismi. Quando nel 1875 a Gotha fu fondato il Partito Socialdemocratico Tedesco, Marx criticò aspramente il programma della neonata formazione politica, in quanto la fusione tra i suoi seguaci e quelli di Ferdinand Lassalle, aveva annacquato il vino della sua teoria. Il partito proseguì la strada intrapresa, nonostante la scomunica, ma fidando sull'appoggio di Engels (che poi lo sconfesserà a sua volta dopo la svolta del Congresso del 1891 di Erfurt), e sulle sue idee, elaborate in gran parte da Karl Kautsky, si fonderà la linea politica della II^a Internazionale. La china era aperta e su di essa prima scivolò Eduard Bernstein, che iniziò a negare la necessità della lotta rivoluzionaria (negazione, se vogliamo, già implicita in quel *poco a poco* presente nel brano di Marx ed Engels riportato all'inizio) e poi in Francia Alexandre Millerand, che uscì dal partito per entrare come Ministro in un Governo borghese ed infine tutta la socialdemocrazia tedesca, che nel 1914 (indicato più sopra impropriamente, ma volutamente, come anno della fine della II^a Internazionale) votò i crediti di guerra che permisero alla Germania di sca-

tenare la 1ª guerra mondiale.

Lenin innestò un filone blanquista nel ceppo marxista restituendogli un carattere aggressivamente rivoluzionario, ma se questo funzionò nella fase della presa del potere con l'azione di forza del novembre 1917, in seguito lasciò riaffiorare la tendenza al compromesso con lo Stato borghese, che ha segnato la parabola di tutti i partiti comunisti del mondo fino alla caduta del muro di Berlino.

I comunisti anarchici non sono, invece, interessati all'apparato dello Stato borghese se non in termini di analisi per disvelarne i meccanismi reali di funzionamento e ritengono quindi che non sia opportuno entrare nella dinamica delle lotte al suo interno, né per loro quale organizzazione, né per il proletariato, che da questi scontri non ha nulla da guadagnare, se non altre catene.

4.2. La lotta politica e la lotta sociale

Per i comunisti anarchici la rivoluzione deve essere sociale, ovverosia capovolgere i rapporti proprietari della società borghese. La scomparsa della proprietà privata e la sua sostituzione con la proprietà collettiva deve essere una piena assunzione di responsabilità da parte del proletariato, che si avvia a gestire in prima persona la produzione, la distribuzione ed i servizi. La società comunista non può che essere autogestionaria e federativa, o come si dice il potere di decisione si esercita dal basso verso l'alto. In questa prospettiva le lotte quotidiane all'interno dell'involucro dell'assetto sociale capitalistico servono a vari scopi; prima di tutto a costruire la forza di scontro del proletariato, la sua organizzazione di massa che nelle sue forme adombra già i futuri strumenti di gestione; in secondo luogo, dalla con-

sociali (il cui onere grava in parte sulle imprese) ed a far regredire lo Stato a puro guardiano armato dei propri interessi. Proprio l'inversione di ottica subita da molti anarchici impedisce loro di analizzare il fenomeno, di vedere come il nemico principale resti lo stesso di sempre, di constatare come ciò che lo *Stato leggero* dovrebbe dismettere è quanto invece sarebbe interesse dei proletari preservare: la diminuzione delle funzioni dello Stato, comporta infatti una diminuzione dell'imposizione fiscale per i ricchi ma non per i poveri, il permanere delle funzioni di polizia e la distruzione di quello che un tempo si chiamava salario sociale e differito.

La dismissione da parte dello Stato di settori quali quelli suaccennati e la loro collocazione sul mercato, e quindi nel raggio del profitto, comporta una crescita dei costi per i servizi che difficilmente i lavoratori potranno sopportare, con una conseguente drastica diminuzione del loro livello di vita. Nel non difendere queste prestazioni dello Stato si perde, infine, di vista un altro aspetto essenziale: il ruolo della collettività. La società comunista anarchica non potrà fare a meno di un sistema di *tassazione*, nel senso che una parte dei beni andranno accantonati per sostenere coloro che non possono contribuire alla produzione essenziale per le proprie necessità: bambini, vecchi, malati, etc. La gestione pubblica di settori quali le già ricordate istruzione, sanità e previdenza avvicina ad una autogestione collettiva degli stessi servizi in una futura società, mentre una loro gestione privatistica, soggetta alla logica del profitto, ce ne allontana. I lavoratori dei trasporti, sindacalmente organizzati, impiegarono poco tempo ad organizzare il servizio nella Spagna rivoluzionaria del 1936; potrebbero fare altrettanto e con eguale naturalezza oggi i lavoratori delle privatizzate ferrovie britanniche? Senza contare che la modifica dei sistemi previdenziali comporta la rot-

ni che i marxisti hanno gestito e dalla storia sovietica in particolare. Il fatto che i comunisti anarchici contestano alle altre correnti dell'anarchismo non è la necessità dell'abolizione dello Stato fin dal primo momento della rivoluzione, ma solo che per la stragrande maggioranza degli anarchici delle altre correnti l'avversione nei confronti dello Stato sia divenuta talmente forte da indurre cecità.

Per molti anarchici, infatti, si è generata una strana inversione di priorità: lo Stato strumento del dominio della borghesia, dominio esercitato ai fini dello sfruttamento e dell'appropriazione di una parte privilegiata dei beni disponibili, è divenuto il primo nemico da battere, persino prima della borghesia che quello strumento ha attivato. Nel frattempo lo Stato, anche sotto la spinta delle lotte del proletariato, ha assunto anche altri ruoli, oltre a quello di gendarme, e questi ruoli, noti sotto il nome di *welfare state*, presentano sfaccettature molto complicate. Da un lato hanno permesso al padronato di scaricare sulla fiscalità generale (e quindi in gran parte sulle spalle dei lavoratori stessi) parte dei costi derivanti da una maggiore sicurezza e benessere dei ceti meno abbienti; si è scaricato sulla collettività un gravame, reso necessario dalla pressione esercitata dai lavoratori, che in tal modo non veniva ad incidere sul costo del lavoro. Dall'altro, però, queste funzioni hanno operato una seppur minima redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori; hanno consentito, come frutto di lotte decennali, una regolazione del conflitto a tutela dei più deboli; hanno dato vita ad istituti sociali, quali l'istruzione, la sanità e la previdenza, ad alto contenuto solidaristico.

Non è quindi un caso se il capitalismo, giunto in un'altra fase del proprio sviluppo storico, fase in cui l'esasperata concorrenza internazionale richiede l'abbattimento dei costi, tende a ridurre le prestazioni

questa anche di *briciole di pane, per quanto minute sono sempre buone a mangiarsi, [...] sarà aumentato il benessere operaio e migliorate quindi le condizioni anche intellettuali* (Fabbri); ed infine, tutto ciò che con la lotta viene strappato in termini di limitazione dell'arbitrio padronale è una conquista da ottenere e difendere. In questo senso l'anarchismo è *riformatore* (termine malatestiano), e non riformista, perché non crede che la società di liberi ed uguali si costruisca *a poco a poco*, a piccoli passi, ma crede che a piccoli passi si costruisca la forza antagonista degli sfruttati e la loro coscienza di classe, che porteranno alla frattura rivoluzionaria vincente e consapevole. Il *gradualismo* (altro termine malatestiano) anarchico, in altri termini, non è tale perché concepisce un passaggio graduale dal capitalismo al comunismo, ma solo in quanto pensa che sia graduale la costruzione di un'organizzazione proletaria rivoluzionaria cosciente del fatto che la soddisfazione dei propri bisogni storici sta solo nelle sue mani.

Nella prospettiva sopra delineata non c'è posto per la lotta politica, per la presa di possesso dell'apparato dello Stato, al fine di utilizzarlo come volano del cambiamento sociale, per due buoni motivi: il primo è che lo Stato è una sovrastruttura della società borghese e, in quanto tale, non è adatto alla trasformazione comunista (casamai la sua sopravvivenza può riprodurre la società borghese, come vedremo meglio più sotto); in secondo luogo perché la strada politica prevede una delega, priva di ogni possibilità di controllo, all'avanguardia (spesso autoproclamatasi tale), che poi fatalmente si perde nei meandri, nelle trappole, nelle insidie dell'apparato sociale capitalistico e depriva il proletariato del ruolo di protagonista della propria emancipazione, che invece gli compete. C'è infine da aggiungere che la lotta politica devia le speranze di emancipazione

verso sentieri inadatti, facendo immaginare alle masse che essa può venire dai luoghi del potere e non dalla lotta sociale, e va quindi a scapito di quest'ultima.

Questo è un punto che divarica fortemente le teorie comuniste anarchiche da quelle marxiste (quasi tutte): la rivoluzione politica di Marx, di Engels e prima di loro dei giacobini, di Gracchus Babeuf e di Louis-Auguste Blanqui, prevede una lotta politica e le conseguenze le abbiamo viste in tutte le rivoluzioni politiche fin qui avvenute, in cui sempre una classe dominante si è fatalmente riproposta; la rivoluzione sociale, l'unica vera rivoluzione per l'emancipazione degli sfruttati, prevede la lotta sociale.

4.3. Il ruolo dell'avanguardia

La necessità della lotta politica, con la sua complessità, le sue sottigliezze strategiche, i suoi lati spesso oscuri, porta, come detto, alla creazione di un partito politico, cioè di un'avanguardia che si stacca dalle masse per tutelarne gli interessi in un campo in cui la delega è l'unica forma possibile di rapporto. Il partito, custode dell'ortodossia e dell'unica strategia per la salvezza degli sfruttati, depositario della giusta linea, diviene altro dalla classe che intende rappresentare e addirittura, nella versione leninista, deve essere formato da elementi che non provengano dal proletariato; questo perché gli operai (per non dire dei contadini) stretti dai loro bisogni quotidiani (economicismo) non sono in grado di discernere i propri bisogni immediati da quelli storici, gli unici che coincidano con la propria emancipazione.

Per i comunisti anarchici il partito (parola che adoperava anche Malatesta), o l'organizzazione politica dei comunisti anarchici, ha un ruolo solo all'interno del mo-

con altrettanta evidenza, che si formeranno dei *gruppi dirigenti*, ci si passi il termine, in modo naturale. Ma questo non riprodurrà sotto alcuna veste una dittatura di tipo leninista se tre punti fondamentali verranno osservati. Prima di tutto la distanza di coscienza tra l'avanguardia (la bakuninista *minoranza agente*) e le masse non sarà troppo elevata, di modo che sia preservata la possibilità di controllo dal basso da parte della grande massa del proletariato sull'agire della prima; ovviamente si fa qui riferimento al livello di coscienza che traspare dalle proposte di lotta e non della consapevolezza strategica che i militanti di specifico devono possedere. In secondo luogo è necessario che l'avanguardia permanga anche fisicamente a fianco dei suoi compagni di lotta, senza rivendicare per sé un ruolo dirigente esterno, anche se questo dovesse venir giustificato con la necessità di garantire il buon andamento della rivoluzione. Infine ogni potere dovrà essere collocato nei luoghi di lavoro e di aggregazione del proletariato e da lì salire dal basso verso l'alto, senza mai essere delegato in bianco ad istanze superiori, neppure sotto la presunzione di una loro maggiore competenza scientifica e tecnica. L'organizzazione dei comunisti anarchici veglierà per impedire il verificarsi di queste tre esiziali deviazioni.

5.3. Lo Stato e la collettività

Cresciuti in un'epoca in cui lo Stato borghese espletava con ferocia il proprio ruolo di tutela degli interessi della classe dominante, gli anarchici hanno concepito per questa istituzione un odio profondo e giustificato. Tra l'altro, le loro più fosche previsioni circa il carattere oppressivo della natura dello Stato, in quanto istituzione, sono state avvalorate dagli eventi delle rivoluzio-

fa fermentare la condizione economica della classe nella consapevolezza dei fini storici del proletariato; per che ciò possa avvenire occorre l'unità dei lavoratori, indipendentemente dal loro livello di coscienza di classe e l'azione diretta. L'organizzazione di massa, quindi, non fa esami per reclutare militanti, ma tende a raggruppare nel suo seno tutti gli sfruttati senza altra condizione, come nella visione bakuninista doveva fare l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*; il conflitto col capitale e l'azione costante dell'organizzazione politica (la bakuninista *Alleanza per la democrazia socialista*) al suo interno faranno sì che le sue lotte si radicalizzino col tempo, fino ad arrivare allo scontro definitivo.

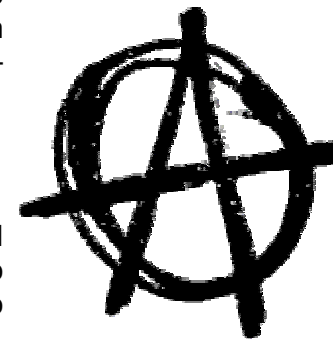
Lo scopo dell'organizzazione politica dei comunisti anarchici è quindi quello di stare all'interno dello scontro di classe per renderlo sempre più radicale e cosciente dei propri obiettivi finali. Quindi essa non può limitarsi a fare propaganda (magari astratta e lontana dai livelli di percezione delle masse), ma deve calarsi nei livelli di coscienza che il proletariato esprime in un determinato momento storico per elevarli costantemente; deve quindi produrre analisi, strategia e proposte credibili. I suoi militanti devono acquisire la fiducia dei lavoratori, distinguendosi per chiarezza di idee e per capacità di promuovere lotte convincenti e, nei limiti consentiti dai rapporti di forza con la controparte, vincenti. Essi non devono divenire, però, un nuovo ceto dirigente che si stacca dai propri compagni di lotta, ma solo dei punti di riferimento in grado di orientare gli altri in ogni momento, non perdendo la bussola nei passaggi più difficoltosi.

Poiché è evidente che al momento dello scoppio della rivoluzione, non tutti i soggetti del proletariato avranno sviluppato la medesima consapevolezza del momento storico (unità e non omogeneità, si è detto, per non attendere un tempo indefinito), discende da ciò,

vimento proletario; cerca cioè, all'interno delle lotte quotidiane, di sviluppare la coscienza di classe del proletariato, di far crescere nel suo scontro con la borghesia una strategia rivoluzionaria che faccia sviluppare negli sfruttati la coscienza dei loro bisogni storici, proprio a partire dai bisogni immediati. Il partito, in questo caso, cioè, non fa la rivoluzione per conto di, non la dirige nell'interesse di, non la governa per ottenere il bene di, ma sta all'interno del processo di crescita e di emancipazione del proletariato, cercando di fare in modo che esso si convinca che le idee che gli viene proponendo sono quelle adatte al raggiungimento degli scopi. Per far ciò deve sviluppare analisi, proposte, riflessione, fungendo da enzima dello sviluppo rivoluzionario, da memoria storica di vittorie e sconfitte e da fulcro per un loro riesame critico e proficuo.

4.4. Lo Stato

Torniamo alla frase del *Manifesto* citata nel capitolo 4.1. Marx ed Engels parlano di *accentrare* tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato. Come abbiamo visto quel *a poco a poco* che precede ha giustificato la tattica della socialdemocrazia tedesca della conquista del potere politico e della trasformazione graduale della società capitalista in quella comunista (questa sì vera utopia, nel senso comune di meta impraticabile, come la storia ha ampiamente dimostrato). Ma una volta che lo Stato venga conquistato, sull'onda di un moto rivoluzionario e non più con una marcia estenuante attraverso le istituzioni



che stempera fino all'esaurimento la carica innovatrice della sedicente avanguardia, una volta che il partito dei militanti di professione abbia assunto subitaneamente il potere senza mai aver fatto compromessi politici con la classe dominante, la ricetta può funzionare? Anche in questo caso la storia di tutte le rivoluzioni del XX° secolo e della loro involuzione fatale non lascia adito a dubbi: la rivoluzione non viene tradita (come sosteneva Lev Davidovič Bronstein detto Trotskij), ma sistematicamente non raggiunge i fini che si era proposti, ridando forma ad una società classista, basata sullo sfruttamento. Perché?

A conclusione della loro frase Marx ed Engels qualificano lo Stato *il proletariato organizzato come classe dominante*, e qui risiedono tutte le cause dei fallimenti delle rivoluzioni gestite dal marxismo ed ivi si sono appuntate tutte le critiche degli anarchici, a partire da Bakunin, che questi fallimenti avevano previsti ben prima del loro verificarsi. La domanda da porsi è molto semplice: il proletariato ha bisogno dello Stato per organizzarsi quale classe dominante? La risposta dei comunisti anarchici è no, per molti fondamentali motivi.

4.4.1. Il problema della classe dominante

Quando nel 1868 la bakuninista *Alleanza Internazionale della democrazia socialista* chiese di aderire all'*Associazione Internazionale dei lavoratori* (AIT), Marx, oltre ad imporre giustamente che entrasse come sezione locale e non come organismo internazionale strutturato, chiese un cambiamento nello statuto: con pesante ironia fece rilevare che la dizione usata *egualizzazione delle classi* era ambigua e che doveva esse-

di loro e contro un ostacolo esterno, acquisendo in questo duplice confronto consapevolezza sia della momentanea limitazione dei fini preposti alla lotta, sia delle acquisizioni, anche teoriche, necessarie all'allargamento degli obiettivi da perseguire, affinché i risultati non siano effimeri.

Ed è proprio all'interno del processo dell'azione diretta che esplica il proprio ruolo insostituibile il *partito* (termine malatestiano) dei comunisti anarchici. Il proiettare in avanti i termini dello scontro, il far prender coscienza agli altri di quanto i risultati ottenuti nelle lotte economiche possano essere caduchi e quanto il terreno conquistato possa essere rapidamente riconquistato, e con agio, dall'avversario, il collocare in un contesto di aspirazioni sempre più vasto l'obiettivo del momento: questi sono i compiti specifici dei militanti comunisti anarchici all'interno dello scontro di classe. In altri termini i militanti coscienti all'interno dell'organizzazione di massa devono tendere ad estendere la pratica dell'azione diretta ed utilizzare lo scontro dell'oggi per far prendere coscienza degli obiettivi del domani. I militanti comunisti anarchici traggono forza nella propria azione dal coordinamento del proprio operare, che avviene tramite il lavoro della loro organizzazione politica.

L'organizzazione politica è quindi il nesso cercato tra classe e coscienza di classe; la sua azione all'interno dell'organizzazione di classe è l'enzima che



5.2.2. *L'organizzazione politica non fa solo propaganda*

Se la gestione delle fasi della lotta rivoluzionaria, e della società ad essa seguente, deve essere saldamente nelle mani dei lavoratori, come si è detto, l'unità di classe è un requisito necessario, come lo è la coscienza da parte del proletariato dei propri bisogni storici, molto più ampi e profondi dei suoi bisogni economici immediati. La saldatura di questi due corni del problema è stato un nodo teorico lungamente dibattuto, con soluzioni, come visto, molto differenziate. Per la corrente di classe dell'anarchismo la soluzione è ben delineata già fin da Bakunin e comporta due condizioni: l'azione diretta e l'organizzazione politica.

L'esercizio dell'azione diretta, ovverossia della gestione in prima persona delle lotte, è la palestra per la presa di coscienza del proletariato, che misura senza mediazioni il valore delle vittorie ed i mezzi che le hanno consentite, da un lato, e l'asprezza dello scontro e la forza dell'avversario, dall'altro. È poi senza dubbio più naturale il passaggio dalla gestione delle lotte quotidiane alla gestione del conflitto rivoluzionario. Occorre però fare attenzione a non scambiare per azione diretta qualsiasi azione condotta in prima persona: l'azione diretta non è costituita dal fatto che un gruppo più o meno numeroso, coeso e cosciente gestisca le proprie lotte: questo è quanto ogni raggruppamento politico sperimenta sempre nel corso del proprio agire, ma non apporta alcun milligrammo aggiuntivo di coscienza alle masse. L'azione diretta è solo quella che gruppi omogenei dal punto di vista economico o territoriale (e non politico) mettono in atto per perseguire un fine anche molto limitato, perché è solo in questo modo che individui con gradi diversi di coscienza sociale si confrontano tra

re correttamente mutata in *abolizione delle classi*: Bakunin convenne che la dizione precedente era impropria e convenne sulla correzione, che meglio spiegava il fine da ottenere con la rivoluzione. Ma l'errore che Marx ed Engels avevano commesso nel 1848 era molto più profondo e molte conseguenze negative avrebbe comportato nei suoi epigoni e sui processi rivoluzionari da essi gestiti.

Che cosa può significare, infatti, che il proletariato si costituisca *come classe dominante*? Prima di tutto se il proletariato ha assunto il potere, la rivoluzione o il passaggio di consegne con la borghesia è già avvenuto e, poiché, a detta di tutti, scopo della rivoluzione è l'abolizione delle classi (come appunto ricordato da Marx a Bakunin nel 1868), la lotta del proletariato è per la propria dissoluzione come classe, assieme alla scomparsa di tutte le altre, borghesia in testa. In secondo luogo la distinzione di classe non è un fatto etico, somatico o etnico, ma si basa sulla diversa posizione che gli individui di una società assumono nei confronti dei rapporti di proprietà; nel momento in cui la proprietà individuale viene abolita, sostituita da quella collettiva di tutti i beni di produzione, distribuzione e consumo, cessa nei fatti ogni organizzazione sociale classista. L'idea prospettata è, quindi, un autentico non senso: possibile che miriadi di esegeti marxisti non se ne siano accorti? Ovviamente sì: ma poiché era conveniente ai fini di controllare a proprio vantaggio il processo rivoluzionario, essa è stata assunta senza troppo discutere e giustificata da quelle che sono sembrate due idee forti: la sopravvivenza temporanea dei nemici della rivoluzione e la necessità di avviare la costruzione della società comunista, cosa che nessuno pensa di poter fare dall'oggi al domani.

4.4.2. La difesa della rivoluzione

Che inizialmente la società che scaturisce da un processo rivoluzionario si trovi a scontrarsi con coloro che precedentemente detenevano i privilegi e che costoro trovino appoggi consistenti nei loro omologhi di altri paesi non ancora trasformati da identici sconvolgimenti, è un fatto che la storia da sempre dimostra con estrema chiarezza; tant'è che spesso le rivoluzioni falliscono per l'acutezza di queste pressioni esterne. Occorre, quindi, difendere per un periodo, spesso neppure troppo breve, le conquiste che lo slancio iniziale ha ottenuto.

Per i marxisti questa necessità viene assolta dallo Stato e da un esercito disciplinato, concepito secondo la tradizione che la storia delle guerre millenarie ci ha consegnato. Al di là, pertanto, delle ciance prerivoluzionarie circa la democratizzazione delle forze armate, dell'eleggibilità degli ufficiali da parte della truppa che li può revocare in ogni momento, dell'esercito di popolo, laddove i partiti della borghesia prima e i seguaci di Marx poi, hanno preso il potere, sempre si è assistito al riformarsi di un esercito in piena regola, con i propri alti gradi provenienti dalle scuole di guerra, con le proprie gerarchie immutabili, con la solita disciplina dall'alto verso il basso, con la propria struttura di mestiere impermeabile nei confronti del popolo. Tant'è che, quando i marinai di Kronštadt, punta di diamante delle rivoluzioni del 1917, si ribellarono per insofferenza alla cappa di disciplina che si voleva loro imporre, il potere bolscevico utilizzò contro di loro i cadetti, gli allievi cioè della scuola ufficiali, non certo provenienti dal proletariato. E c'è da aggiungere che il conflitto era tutto interno al partito, visto che gli anarchici organizzati all'interno della fortezza erano un'esigua minoranza.

apportata, anche con metodi autoritari. Al fronte opposto per i sindacalisti rivoluzionari la coscienza di classe nasce spontaneamente tra le masse via via che esse affrontano lo scontro con il capitale (quest'ultima visione è chiaramente figlia del determinismo economico e dell'inevitabile deflagrazione delle contraddizioni interne del sistema capitalistico, come la prima è figlia del giacobinismo borghese, due innesti di cui il marxismo non è rimasto immune). Per molti anarchici schierati sul fronte della lotta degli sfruttati non c'è alcun automatismo tra classe e coscienza di classe e d'altra parte c'è, invece, il rifiuto categorico dei metodi leninisti. Come abbiamo visto l'ostacolo viene aggirato e non risolto dagli anarcosindacalisti (non tutti per la verità) con la teoria dell'esempio che deve contaminare il proletariato, altrimenti tendenzialmente supino al comando riformista: organizzazioni sindacali compatte e rivoluzionarie danno luogo a lotte radicali e vincenti e fungono così da polo di attrazione per la grande massa degli sfruttati. Per essi quindi l'organizzazione sindacale nasce già nelle forme che essa idealmente dovrebbe assumere, a scapito dell'unità della classe; la coscienza di classe precede teoricamente la condizione di classe ed il sindacato diviene una fotocopia dell'organizzazione politica. Per i comunisti anarchici questo è un errore (già messo in luce da Fabbri) e, pur nella consapevolezza che i livelli di coscienza saranno sempre differenziati tra vari strati di lavoratori, convinti del fatto che unità non vuol dire omogeneità, pensano che la classe preceda la coscienza, l'unità preceda la radicalità, e che quindi il rapporto tra i due termini vada risolto in altro modo.

proprie fortunate carriere nei ranghi dell'amministrazione dello Stato borghese.

Esigenza fondamentale di una rivoluzione egualitaria è che essa sia opera in prima persona di coloro che in quella società devono trovare i benefici di una vita serena, che viene loro negata nell'attuale assetto capitalistico. *L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi*, non è per i comunisti anarchici una semplice parola d'ordine, come per i marxisti, ma una convinzione profonda: il proletariato deve essere autore in prima persona della propria liberazione, e con essa della liberazione di tutti e della scomparsa della società divisa in classi. Ne segue, quindi, che un proletariato più unito e cosciente possibile deve presentarsi allo scontro finale col padronato, per evitare che esso divenga preda di ceti intellettuali che si propongono di gestire la società al suo posto, nel suo presunto interesse. Onde evitare ogni forma di sostituzione imposta o che si produca con apparente naturalezza, onde prevenire qualsiasi forma di delega che rischia di divenire permanente e perniciosa ai fini della realizzazione della società di liberi ed eguali, il proletariato deve essere in grado di assumere da subito nelle proprie mani la gestione delle fasi della rivoluzione e della ricostruzione ad essa conseguente. È per questo che l'unità dei lavoratori è un bene indispensabile ed essa si raggiunge con la lotta collettiva e non con il meraviglioso esempio di lotte esemplari, che le masse devono vedere, ammirare ed imitare. Qui il nodo viene nel collegamento tra la condizione economica di classe e la coscienza dei fini storici che la classe deve necessariamente perseguire per la propria emancipazione, o in poche parole su come avviene il passaggio tra classe e coscienza di classe.

Abbiamo visto che per i leninisti la coscienza di classe è esterna al proletariato e ad esso deve essere

Per i comunisti anarchici, invece, la necessità della difesa delle conquiste rivoluzionarie va soddisfatta in altro modo: le forze combattenti devono rispondere a principi di funzionamento che vadano contro alle vecchie logiche gerarchiche, per cui chi si assume responsabilità necessarie di comando deve godere della stima e della fiducia di chi quei comandi deve poi attuare in concreto e a proprio rischio: in altri termini le cariche devono essere elettive e revocabili e solo le grandi scelte devono essere discusse da tutti e condivise. In più la guerra deve essere di tipo partigiano, fatta da piccole unità mobili, difficilmente localizzabili e che godano il sostegno della popolazione. Non sono fantasie: come abbiamo visto Machnò aveva organizzato così il proprio esercito rivo-



luzionario e con esso sconfisse i generali bianchi Vranghel e Denikin, che godevano dei finanziamenti dei paesi capitalistici e contro i quali la mitica Armata Rossa di Trotskij aveva dovuto arretrare. E proprio la concezione della guerra e di come condurla fu al centro dello scontro tra comunisti marxisti e comunisti anarchici nella Spagna del 1936-1939: comando centralizzato e disciplina da un lato (e poco importa se questo evirava la forza delle brigate internazionali, accorse in aiuto da ogni dove alla rivoluzione); partecipazione e appoggio della popolazione (convinta ad impegnarsi dai vantaggi che la rivoluzione sociale avrebbe loro apportato) dall'altra, che pure con questi sistemi (nella figura simbolo di Buenaventura Durruti) resse l'urto delle truppe franchiste alle porte di Madrid, tanto che il Generalissi-

mo dovette rinviare la presa della capitale all'ultimo atto della guerra.

La disputa non è solo tecnica o tattica, ma di natura più profonda, perché non solo essa permette ai vecchi arnesi del comando borghese di riciclarsi in qualità di esperti nel nuovo ordine sociale, ma anche perché dietro alle concezioni che furono di Lenin c'è la vecchia ragion di Stato: la stessa che portò il gruppo dirigente bolscevico (contrari per la verità Trotskij e Aleksandra Michajlovna Kollontaj) a firmare la pace unilaterale con il morente impero germanico (Brest-Litovsk, 1918). Le ragioni addotte furono la debolezza e la demotivazione delle forze russe a fronte della possanza dell'esercito tedesco, che rendevano improponibile una prosecuzione del fronte; e in realtà con questo atto si concesse respiro, per altro un respiro quanto mai effimero, alla Germania ormai sull'orlo del tracollo e della resa, gli si cedette l'Ucraina (che dovette liberarsi da sola dagli occupanti e dalla borghesia nazionalista) e si abbandonò al suo destino di fucilazione l'avanguardia rivoluzionaria spartachista di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. Per gli anarchici (e per Trotskij e per la Kollontaj) la guerra poteva e doveva continuare sotto forma di guerriglia di popolo, cosa che avrebbe lasciato aperte le possibilità di un allargamento rivoluzionario ad ovest.

4.4.3. La gestione dell'economia

Anche sull'organizzazione della produzione la divergenza è totale. Per i marxisti, come si è visto nella citata frase di Marx ed Engels, il potere economico deve accentrarsi nelle mani dello Stato proletario. Questo non solo perché lo Stato, nella loro concezione, è il proletariato, cioè quell'organismo generale unico in grado di discernere il bene collettivo, ma anche perché il de-

5.2.1. L'organizzazione di massa non è una fotocopia

Per i comunisti anarchici l'Organizzazione di Massa (sindacato) non deve modellarsi alle loro aspettative di combattività e di antagonismo al capitale, così che se essa non si conformasse non parteciperebbero alle sue lotte. Essi non si aspettano che il sindacato nasca rivoluzionario e neppure che permanga sempre ad un livello di scontro mortale col padronato. Il sindacato nasce da un bisogno di autodifesa del proletariato, cerca di strappare nel corso della sua esistenza quanto più è possibile in termini di benessere per le classi sfruttate che rappresenta, tenta di soddisfare i bisogni dei lavoratori tendenzialmente sempre più compressi dal fronte padronale avverso. Sempre nel corso della sua esistenza produce al suo interno un gruppo dirigente, che spesso assume comportamenti coerenti con i propri interessi di ceto e non con quelli di coloro che dice di rappresentare. Tutto ciò è nello sviluppo naturale delle cose inevitabile e non è stato mai evitato nel corso della storia.

Dal punto di vista dei capitalisti la lotta economica del sindacato non rappresenta solo una contesa per la divisione (sempre ineguale) dei beni che il sistema di produzione mette a disposizione, ma anche una necessità permanente di riorganizzarsi in funzione dell'elevarsi e del declinare delle richieste dei lavoratori. Il sindacato, quindi, in connessione alle fasi dello scontro di classe, assume geneticamente il doppio ruolo di dare risposta agli interessi del proletariato e di essere una delle fonti dello sviluppo del capitale. Ciò senza mettere in conto la malafede di dirigenti che concepiscano il proprio ruolo come risposta alle loro esigenze di una vita più gratificante od addirittura come un trampolino per le

Sull'altro versante si collocano coloro, tra gli anarchici, che negano la necessità dell'Organizzazione di Specifico. Anarcosindacalisti di varie specie e sindacalisti rivoluzionari hanno fiducia nella spontanea evoluzione delle masse proletarie e, quindi, pensano che i sindacati lasciati a se stessi prima o poi arriveranno allo scontro decisivo col padronato. Già Malatesta nel 1907 si scontrò con questa tesi sostenuta da Monatte al Congresso Internazionale di Amsterdam e chiari come l'associazione di resistenza del proletariato nella propria parabola scivola inevitabilmente in un riformismo che smarrisce il senso dei fini (l'economicismo individuato da Lenin e che questi voleva combattere insufflando dall'esterno la coscienza di classe alle masse, e che i comunisti anarchici vogliono combattere fungendo da coscienza critica al loro interno). Il declino storicamente accertato di tutti i sindacati nati rivoluzionari e antagonisti, a partire proprio dalla CGT di Monatte, ha spinto alcuni anarcosindacalisti a cercare la risposta non nell'organizzazione politica, ma nella costituzione di sindacati coesi su di un'idea rivoluzionaria già predeterminata, a formare cioè sindacati costituiti dai soli elementi coscienti e rivoluzionari; ne è risultato uno strano miscuglio tra organizzazione di massa e organizzazione politica che si traduce in un'organizzazione di anarchici che fa sindacalismo in proprio. L'ostacolo in tal modo è solo aggirato, perché manca l'anello che congiunge le masse alla strategia rivoluzionaria, a meno di non voler rispolverare la stantia prospettiva dell'esempio esterno che contamina le masse per irraggiamento.

I comunisti anarchici risolvono proprio col dualismo organizzativo questi problemi teorici, assegnando precisi compiti e funzioni distinte alle due organizzazioni.

centramento della gestione del sistema produttivo impedisce quell'armonia di intenti che sola può far crescere il volume delle merci e far incontrare offerta e domanda sociale. È in quest'ottica che ben presto nella Russia sovietica (1918) furono esautorati di ogni potere i Comitati di fabbrica, che pure avevano costituito la spina dorsale dell'espropriazione delle fabbriche ai capitalisti e garantito la produzione nei primi turbolenti mesi, tanto che solo un terzo dei loro membri restarono eleggibili dal basso, mentre il restante due terzi divenne di nomina superiore. Il potere passò al Soviet Centrale e al *Soviet panrusso del controllo operaio*, in quanto gli operai avevano sviluppato nella gestione diretta uno *spirito da proprietario* (Anna Michailovna Pankratova) che ostacolava il benessere collettivo (sembra di sentire le tirate contro l'*egoismo* dei contadini di un signore feudale dell'antica Cina, il signore di Shang).

Se presi dalla miopia del piccolo possesso, dall'avidità dettata dai propri interessi personali erano gli operai di Pietrogrado, avanguardia riconosciuta della rivoluzione bolscevica, come ci si poteva aspettare un comportamento solidale da parte delle masse contadine russe da sempre legate alla terra ed al possesso di quanto le loro fatiche facevano sbocciare dalle zolle? Su questa china la rivoluzione russa imboccò la strada dell'economia di guerra, con le razzie nelle campagne, della collettivizzazione forzata, con i funzionari governativi che decidevano i tipi di produzione, dei piani quinquennali, con le decisioni affidate agli esperti dell'economia, ancora una volta riciclati dal precedente sistema sociale, quando non erano addirittura i vecchi padroni divenuti direttori delle fabbriche.

Per i comunisti anarchici gli effetti disastrosi di questa politica, che la storia ha messo impietosamente in evidenza, erano sicuramente prevedibili. Ritorneremo

subito dopo sugli effetti che tutto ciò ha avuto, e non poteva non avere, nei termini della ricostruzione di un apparato di sfruttamento sulle classi lavoratrici. Va infatti, prima di tutto, rilevato il senso di distacco dalla mentalità delle masse che le linee sopra tratteggiate portano al loro interno. L'autogestione dal basso del processo produttivo è vista come inevitabilmente incoerente, caotica ed inefficace: non è possibile per i lavoratori autoorganizzarsi, e qualcuno deve organizzarli nel loro interesse (che questo qualcuno evidentemente deve conoscere meglio di loro); e questo anche quando la storia ha fornito splendidi esempi di capacità di gestione diretta e di naturale solidarietà tra classi sfruttate (la già citata Spagna e l'Ucraina, nella cui cronaca esiste anche l'invio di un treno di grano confiscato ai bianchi controrivoluzionari a Pietrogrado, che si sapeva affamata). E nonostante all'indomani della Comune del 1871 Marx avesse riconosciuto al proletariato queste capacità di costruire la propria organizzazione sociale.

Il primo effetto disastroso è l'allontanamento dei lavoratori dalla rivoluzione, che non fornisce più loro risposte convincenti. È successo in Russia subito con i contadini, depredati e non convinti a collaborare con gli operai di città e poi con gli operai stessi, che hanno visto tornare spesso al potere quei borghesi cui avevano espropriato le fabbriche. È successo nella Spagna del 1936, quando i marxisti si sono rifiutati di legare le masse alla guerra civile con l'avvio della rivoluzione sociale, impedendo anzi con la forza le collettivizzazioni per non spaventare quella parte di borghesia favorevole alla Repubblica: la politica dei due tempi (prima la vittoria nella guerra civile e poi la rivoluzione) ha fatto smarrire alle masse, non precedentemente politicizzate, il senso della lotta in atto contro il franchismo, devitalizzando la forza dell'opposizione all'oscurantismo irrompente.

re dalla strettoia in cui si trovavano, di agire in conformità ai propri tempi, nella speranza che il dilagare delle azioni violente, con cui andavano a colpire la borghesia dell'epoca, avrebbe costituito un esempio rapidamente imitato, tramutando la scintilla insurrezionale nella deflagrazione dell'immenso rogo rivoluzionario. Fu il periodo degli attentati sanguinari dei François-Claudius Koehingstein detto Ravachol, dei Bonnot, degli Émile Henry e di tanti altri, che isolarono ancora di più gli anarchici dal proletariato. Proprio in Francia, dove il fenomeno insurrezionalista era stato più virulento, gli anarchici militanti nella classe (Émile Pouget, Fernand Pelloutier, Pierre Monatte, etc.) trovarono la via di uscita nella formazione delle



Bourse du Travail e dei *syndicat*, reimmergendo l'anarchismo nel suo elemento naturale, la classe proletaria, e dando vita ad una nuova profonda esperienza di lotta e organizzazione. Ciò nonostante, ancora oggi, c'è chi, partendo da una semplificazione teorica puerile, ritiene effimera ogni conquista sindacale e predica la pratica dell'esempio col fatto; e sbaglia due volte: la prima quando pensa che i sillogismi annullino la storia, ovvero ritengono, con un puro ragionamento astratto, che, capitalismo imperante, nessun miglioramento sia intervenuto nelle condizioni di vita delle masse, anche laddove le lotte sindacali si sono sviluppate; la seconda è quando ancora si illudono che un esempio esterno possa essere più attraente e convincente di una lunga e faticosa attività di educazione nel fluire delle lotta quotidiana.

ganizzatori) ritengono inutile qualsiasi lavoro tra le masse, che differisca dalla pura e semplice propaganda delle *giuste* idee. Ne discende un loro disinteresse per le lotte quotidiane delle classi lavoratrici giudicate inutili e controproducenti: inutili in quanto ogni conquista nel presente assetto sociale è ritenuta effimera; controproducenti in quanto la pratica sindacale indurrebbe abitudine alle conquiste graduali, facendo perdere di vista il fine rivoluzionario. Abbiamo già visto come Bakunin si sia immerso nella lotta iniziata dalla I^a Internazionale e come sia Fabbri, che Malatesta giudicassero tutt'affatto disprezzabili le conquiste che in termini di benessere delle masse si possono ottenere nell'oggi. I comunisti anarchici ritengono quindi indispensabile un loro impegno giornaliero all'interno delle organizzazioni dei lavoratori cui naturalmente appartengono; ritengono necessaria la loro esistenza per costruire una barriera allo strapotere delle classi sfruttatrici, ineliminabile la loro modellazione sulla struttura produttiva per gestire il processo rivoluzionario, al momento in cui esso si verificherà, e la società subito di esso. Per gli anarcocomunisti, invece, l'abbandono di qualsiasi attenzione nei confronti dell'agitarsi immediato dei proletari, relega l'organizzazione specifica ad un puro ruolo di propagazione dell'ideale, del reclutamento di nuovi fedeli, in ultima istanza una funzione quasi da setta religiosa.

Partendo da presupposti simili ai kropotkiniani, anche gli anarchici insurrezionalisti negano valore al lavoro sindacale. In fin dei conti quando nel Congresso Internazionale di Londra del 1881 fu approvata la strategia della propaganda col fatto, Kropotkin era presente; delusi dal ritardare dell'avvento della rivoluzione, impediti ad avere un rapporto proficuo con le masse dal dilagare della legislazione speciale antianarchica in tutti i paesi europei, gli anarchici scelsero, come via per usci-

4.4.4. L'estinzione dello Stato

Se quelli sopra delineati sono gli scopi che i marxisti attribuiscono alla sopravvivenza dell'apparato statale dopo la rivoluzione (difesa contro i nemici esterni delle conquiste ottenute ed organizzazione del sistema della produzione e della distribuzione), segue subito che questi compiti sono limitati nel tempo. I comunisti anarchici, come detto, non condividono questo modo di risolvere i due problemi ed hanno avanzato concrete controproposte e permane, comunque, la contraddizione subito segnalata da Bakunin: *così dunque per liberare le masse popolari, si dovrebbe cominciare con l'asservirle*. Resta il fatto che lo Stato, anche per i marxisti, dovrebbe avere una vita limitata ed *estinguersi* una volta esauriti i propri impegni. La storia delle rivoluzioni vittoriose del XX° secolo ha chiarito con quale rapidità lo Stato si è fatto da parte, per dare luogo a quella società dell'autogestione che tutti dicono di volere!

Uno sguardo agli eventi fa, infatti, giustizia della marxiana (e, potremmo dire, marchiana) teoria dell'estinzione dello Stato. In URSS, anzi, l'apparato statale è divenuto un mostro onnivoro che ha risucchiato dentro di sé ogni libertà personale; la sua ipertrofia non ha conosciuto limiti, la sua ingerenza persino nella vita privata dei singoli si è espansa senza confini. Nel momento in cui il suo gigantismo lo ha portato ad una clamorosa implosione (1989-1992) ha liberato dal ventre un esercito di locuste fameliche (nuovi borghesi, organizzazioni mafiose, funzionari corrotti, arrivisti senza



scrupoli, etc.) che per decenni aveva nutrito nelle sue immense pieghe.

Quello che si è verificato puntualmente ovunque hanno avuto corso le teorie della presa di possesso dello Stato, come arma per difendere ed organizzare la rivoluzione, era facilmente prevedibile ed era stato in effetti previsto da Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Fabbri e tanti altri pensatori libertari. L'apparato statale, arma che la borghesia si è creata andando al potere nel corso del XVIII° e del XIX° secolo per esercitare il proprio dominio di classe, è per l'appunto adatto per quel compito e non per altri. È per questo motivo, semplicissimo, che una sovrastruttura quale esso è, al venire meno della struttura (organizzazione produttiva) che gli soggiace, sopravvivendo, tende a riprodurre la base di sfruttamento su cui si basava; il dominio di classe precedente, che è stato abbattuto, viene riprodotto sotto forme modificate, rigenerando una nuova classe di sfruttatori. Trotskij fino alla morte si è illuso che l'URSS fosse, comunque, rimasto uno *Stato proletario degenerato*: ovverosia, essendo mutato l'assetto proprietario della società (dalla proprietà individuale borghese alla proprietà collettiva gestita dallo Stato) la rivoluzione era irreversibile, in quanto per lui, da buon marxista, mai e poi mai una sovrastruttura organizzativa poteva mutare la struttura dei rapporti di produzione. Ed invece una nuova classe (una vera e propria classe) ha iniziato una forma di appropriazione privilegiata dei beni e quindi una nuova tipologia di sfruttamento ovunque i partiti marxisti, andati al potere, hanno assunto il controllo dell'apparato statale. Ed è per questo che lo Stato non si è mai estinto, esaurendo il suo compito, come il marxismo aveva previsto, ma invece si sono verificate le più fosche previsioni del *comunismo da caserma* (Bakunin) avanzate dai comunisti anarchici.

tendere a divenire un componente della società anarchica. Per i comunisti anarchici, e non solo per loro, la società è drammaticamente divisa in classi (e le recenti vicende del liberismo imperante hanno acuito il solco tra ceti abbienti e non abbienti, tra paesi ricchi e paesi poveri, in una parola tra sfruttati e sfruttatori), e solo l'emancipazione dei più deboli attraverso un duro conflitto di classe porterà alla società di liberi ed eguali, come frutto di un progetto cosciente e programmato che dia risposta alle aspirazioni del proletariato. La lotta di classe è quindi nei fatti ed è anche l'unica speranza per il raggiungimento di una società più giusta; ma affinché essa sia vincente deve essere organizzata.

5.2. Il dualismo organizzativo

Il tratto che distingue i comunisti anarchici da tutte le altre scuole di pensiero afferenti all'anarchismo è il cosiddetto *dualismo organizzativo*. Ciò significa che accanto all'organizzazione generale del proletariato tutto (le cui caratteristiche sono già state sommariamente delineate nel Capitolo 1.2. dedicato a Fabbri), esiste anche l'organizzazione politica dei comunisti anarchici, o, detto nei termini usuali dei dibattiti nel movimento, accanto all'Organizzazione di Massa deve esistere anche l'Organizzazione di Specifico. Come detto, tutte le altre correnti anarchiche rifiutano questa doppia presenza, quali la prima e quali la seconda.

È evidente che gli individualisti non riconoscono alcun ruolo al movimento degli sfruttati, visti quale umile gregge di individui indegni di una realizzazione personale, in quanto privi di aspirazioni; ma essi stanno totalmente al di fuori dell'anarchismo di classe. Anche gli anarco-comunisti kropotkniani (non a caso detti antior-

comunismo, il quale, basandosi sulle proprie conoscenze scientifiche (era una geografo di un certo valore, superato in campo anarchico in quanto a professionalità nel settore dal solo Eliséé Reclus) e sullo studio delle comunità degli insetti sociali, era pervenuto, in pieno solco del positivismo e della conseguente sicurezza che la scienza fosse in grado di risolvere ogni problema, all'idea che il comunismo libertario era lo sbocco necessario ed inevitabile per l'organizzazione della vita collettiva della specie umana.

In tal modo l'anarchismo non era più la meta degli sforzi coscienti degli uomini e delle donne per organizzarsi in funzione della propria felicità collettiva, ma solo lo stadio finale teleologicamente predeterminato dello sviluppo storico (un po' come vedremo si verifica anche nell'ortodossia stalinista del materialismo dialettico, uscito dallo stesso clima positivistic). Ne discende, e in tal modo si comportano i suoi epigoni, che ogni forma di vera organizzazione non solo non è necessaria, in quanto il corso degli eventi non è suscettibile di essere seriamente influenzato, ma è addirittura dannoso perché costituisce uno sbarramento al libero fluire della spontaneità del processo, allontanando perciò stesso l'inverarsi dello stadio finale dell'umano alveare.

Per i comunisti anarchici, e non solo per loro, invece le tappe della storia non sono già scritte e l'intervento collettivo dell'uomo, in quanto specie, può influenzare l'evolversi degli eventi, inizialmente poco, ma, con l'allungarsi dei tempi, verso mete sempre più ambiziose. E collettivo vuol dire organizzato. Gli anarco-comunisti nella loro visione deterministica del farsi storico non danno importanza alla lotta di classe; anzi considerano la stessa esistenza delle classi come un dato tutto da dimostrare, se non addirittura una invenzione marxista: è l'uomo o la donna, come singolo individuo, che deve

4.4.5. La dittatura e la burocrazia

Ma da dove proviene questa nuova classe? Da chi è composta? Qual è il suo modello specifico di appropriazione e sfruttamento? La risposta è semplice, come lo era un secolo e mezzo fa. Quando i marxisti iniziarono a parlare di *dittatura del proletariato* (esercitata attraverso lo Stato), proprio per rispondere a quelle due esigenze dell'immediato periodo successivo alla rivoluzione esaminate prima, subito lo strumento fu criticato e fu subito chiaro che essa sarebbe divenuta la dittatura *sul* proletariato. Già Bakunin diceva: *ogni differenza fra la dittatura rivoluzionaria e la centralizzazione statalista è nelle apparenze. In sostanza l'una e l'altra non sono che una medesima forma di governo della maggioranza da parte di una minoranza in nome della pretesa stupidità della prima e della pretesa intelligenza della seconda.*

La minoranza che avrebbe esercitato il potere, e che poi in effetti lo ha esercitato nei regimi a centralismo democratico, era inevitabilmente di origine borghese, perché in linea di massima solo i rampolli della borghesia possiedono il tempo per accedere a quei gradi di preparazione culturale, che permette loro di dominare i partiti operai, quei partiti che dovrebbero rappresentare, negli agoni parlamentari o nelle astruse dialettiche dottrinarie della clandestinità, gli interessi del proletariato; anzi per Lenin proprio la loro estraneità alla classe è garanzia della loro indomabilità rivoluzionaria, vista la loro indifferenza ai bisogni del momento, quei bisogni che affliggono le masse proletarie e in tal modo, appesantite dalle contingenze della povertà, le renderebbero più inclini al compromesso di basso profilo. È così che una schiera di intellettuali borghesi, con difficoltà a trovare una sistemazione adeguata alle proprie aspirazioni

all'interno dell'ordine sociale capitalistica, ha iniziato fin dalla seconda metà del XIX° secolo a cavalcare la lotta del proletariato. Poiché il loro modo di concepire il futuro assetto della società rispondeva alla soddisfazione della conquista di un rango di prestigio, altrimenti loro interdetto, hanno mutuato teorie di analoghi ceti già all'avanguardia nelle rivoluzioni borghesi del secolo precedente (giacobini, blanquisti, etc.), con lo stesso amore per la lotta politica, per la presa del potere statale, per l'utilizzo dello strumento Stato ai fini di una spietata dittatura postrivoluzionaria, a loro dire adatta a sconfiggere i nemici della rivoluzione, nella realtà utile ai fini della costruzione di un proprio potere incondizionabile.

All'interno delle società costruite dalle rivoluzioni gestite dai partiti marxisti si è quindi subito formato un nuovo ceto dominante, costituito dagli intellettuali rivoluzionari che formavano precedentemente il partito (o meglio il suo gruppo dirigente), e dagli apporti di intellettuali, tecnici, esperti, precedentemente attivi nel vecchio ordine, che hanno imparato a galleggiare nel nuovo, grazie al bisogno che i primi avevano di loro e delle loro competenze. A questo ceto è stato attribuito il nome di *burocrazia*, e Trotskij non gli ha mai riconosciuto il ruolo di classe dominante, pensandolo quale escrescenza ipertrofica, che soffocava sì la rivoluzione, occultandone la natura, ma senza mutarla. In realtà il controllo sulla distribuzione, totalmente centralizzata, ha permesso ai burocrati l'acquisizione di una porzione privilegiata dei beni in corrispondenza di un loro ruolo talvolta nullo e spesso nocivo nel processo produttivo; e ciò, sotto la parvenza di una socializzazione di tutti i mezzi di produzione, ha costituito un'autentica tipologia di sfruttamento, riproducendo una società classista, al cui crollo i più dinamici degli appartenenti alle classi privilegiate si sono rapidamente convertiti al nuovo ruolo di borghese a

nell'affidamento a mani private, sollecitate dal profumo del profitto, di ogni iniziativa economica, di ogni servizio collettivo, di ogni aspetto della vita della specie umana. Su questa china gli individualisti, o meglio gran parte di essi, sono finiti a combattere non lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma ogni ostacolo che a questo sfruttamento si opponga. Altri, pochi, hanno però mantenuto un ruolo di militanza attiva tra le file del proletariato, che, seppur non strutturato, ha portato e porta contributi di assoluto rilievo.

5.1. L'organizzazione

Venendo agli anarchici che, almeno a parole, rimangono nel solco della lotta per l'emancipazione degli sfruttati, la prima grossa distinzione è quella tra coloro che non ritengono necessaria un'organizzazione della lotta di classe e coloro che, come i comunisti anarchici, la ritengono invece indispensabile. Esistono, in effetti, frange spontaneistiche del movimento anarchico che non ritengono necessaria alcuna forma di programmazione dello scontro, in quanto la società anarchica finirà fatalmente per affermarsi quale sbocco necessario dell'evoluzione della società umana. *Anarchico e' il pensiero e verso l'anarchia va la storia* diceva Giovanni Bovio, parlamentare socialista e massone dalle forti venature anarchicheggianti, riecheggiando questa fiducia nell'inevitabile sbocco libertario dello sviluppo storico. Questo ottimismo proviene dalla visione del principe anarchico Pëtr Kropotkin, fondatore dell'anarcho-



razione che l'uomo è un animale sociale e che tutte le sue conquiste storiche (quelle stesse che hanno permesso lo sviluppo del pensiero astratto e quindi anche le fantasie di Stirner) sono state ottenute solo grazie alla sua vita associata, hanno le loro basi solo sul lavoro collettivo di tutti gli uomini, sono frutto di miliardi e miliardi di anonimi apporti alla costruzione del benessere e dell'evoluzione della specie. La specie umana vive oggi in una così spessa trama di rapporti tra tutti i suoi appartenenti presenti e passati, che la totale libertà di un essere isolato quale singolo individuo è una categoria filosofica del tutto avulsa dalla realtà. Partendo da questo improbabile presupposto gli individualisti hanno cominciato a staccarsi da ogni raggruppamento sociale, a disprezzare le masse, a loro avviso asservite pecorilmente al potere, e hanno finito così per scambiare l'anarchismo come la lotta contro l'autorità e lo Stato e non come la lotta per la conquista di una società egualitaria. Nelle loro teorie l'uguaglianza sociale è scomparsa dall'orizzonte per lasciare posto ad una ricerca sfrenata della libertà del singolo, che spesso sconfina con la lotta di tutti contro tutti, già teorizzata dal capostipite del liberalismo sociale Thomas Hobbes, e tanto cara al capitalismo aggressivo del momento storico che stiamo vivendo. Non a caso vengono classificati quali anarchici teorici del liberalismo estremo e della competizione quale unica fonte di progresso sociale come gli austriaci della prima metà del XX° secolo Friedrich August von Hayek e Ludwig von Mises; non a caso negli Stati Uniti d'America alligna una corrente di sedicenti anarcocapitalisti (Friedmann) che vedono l'unico nemico nell'accentramento statale, colpevole, forse, ai loro occhi di limitare le possibilità di intrapresa dei singoli più spregiudicati ai danni della grande maggioranza dei loro simili, e che vedono la soluzione di ogni problema sociale

tutti gli effetti.

Alcuni trotskisti eretici (Bruno Rizzi) negli anni Trenta compresero l'errore del maestro e modificarono la teoria introducendo una nuova classe la *tecnoburocrazia*, che doveva rendere conto dello stato di fatto nella Russia sovietica, ma con due limitazioni: la nuova classe aveva un duplice volto, collocandosi in una posizione intermedia tra borghesia e proletariato, condivideva aspetti di entrambi; in secondo luogo la natura della nuova classe era vista come la più avanzata ed adatta alla gestione delle economie di piano, che proprio in quel periodo si facevano strada anche nelle società capitalistiche. Questi aspetti, quarant'anni più tardi, affascinarono gli anarchici antiorganizzatori e aclassisti italiani. Essi vi videro degli innegabili vantaggi, dal loro punto di vista, e ne fecero la base di una nuova teoria, fatta di classi che scendono e salgono, in cui la tecnoburocrazia ascendente giocava il ruolo primario, contro un proletariato, che più di tutto doveva temere il nuovo arrogante nemico, e contro una borghesia declinante e quindi ormai quasi innocua: tutto ciò rompeva, nelle loro aspirazioni, il rigido dualismo classista, considerato marxista, stemperando la lotta di classe e spostando l'attenzione sulla battaglia culturale; e nel contempo permetteva di individuare il vero nemico nell' URSS,



mettendo in sottordine il nemico capitalista delle potenze occidentali, considerato ormai un modello declinante ed in rapida assimilazione a quello dell'oriente europeo. Il crollo dell'impero sovietico, la fine delle politiche economiche di pianificazione, il riemergere del potere del denaro e dei controllori della finanza internazionale, il pervadere dell'imperialismo occidentale (e statunitense in particolare), il ricostituirsi di una borghesia molto aggressiva nei paesi capitalistici, l'acuirsi del tradizionale scontro di classe, hanno fatto giustizia di queste pretese novità teoriche di rifondazione di un anarchismo messianico.

5. Perché comunisti anarchici: cosa ci distingue dagli anarchici

Molte sono le forme che l'anarchismo ha assunto nel corso della sua evoluzione storica, una quantità davvero enorme di rivoli diversi. Il comunismo anarchico si distingue nettamente da tutte queste incarnazioni ed il presente capitolo tende a delineare i suoi connotati distintivi, marcando le differenze con le altre scuole di pensiero. Di queste ultime non ne considereremo solo due. Gli educazionisti e gli individualisti puri; e questo perché entrambe non rientrano neppure nella categoria delle correnti rivoluzionarie.

I primi, faceva già rilevare Malatesta, reputano che con l'educazione si possa mutare la natura dell'uomo, prima di mutarne le condizioni materiali di esistenza. Ovviamente contestare ciò non significa reputare non essenziale il problema educativo, ma solo pensare che non basta un buon programma di educazione per passare senza colpo ferire al comunismo, per il semplice fatto che tutti si convincono che esso è il solo sistema razionale di organizzazione della società.

L'evoluzione del pensiero individualista merita un breve esame, in quanto è oltremodo istruttiva. Il loro primo teorico ufficiale, Johann Kaspar Schmidt noto come Max Stirner, era un mite insegnante in un liceo femminile e la sua carica pretesa dirompente si esplicava solo nella radicalità degli scritti: fu aspramente criticato nel capitolo *san Max* da Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca*, insieme a tutti gli altri esponenti della sinistra hegeliana. L'idea di fondo, che poi fece strada filosoficamente nel pensiero di Friedrich Nietzsche e divenne la bandiera degli individualisti anarchici, era che la misura della libertà era quella dell'indipendenza dell'individuo, nel totale disprezzo della banale conside-